

PRO LOCO DI COLLOREDO DI PRATO

Ricordando Gino Del Forno



RACCOLTA DI POESIE INEDITE

a cura di

Vittorino Zuliani
e
Adelchi Zoratti

Si ringraziano per la preziosa collaborazione:

i famigliari per le fotografie e la disponibilità a pubblicare le poesie;

Franco Antonutti, Armido Del Bianco, Benito Della Mora, Attilio Fasan, Licio Fasiolo, Franco Peressoni, Albano Quaiattini e Lionello Zomero per la concessione del materiale in loro possesso.

Dani Pagnucco *per le testimonianze dei periodi di Arzene;*

Fausto Del Forno *per i ricordi e le testimonianze;*

Eric Zuliani *per la traduzione dal francese;*

Adelchi Zoratti *per la traduzione dal tedesco e dal latino e per le note introduttive;*

Gino Della Mora *per il generoso contributo all'edizione.*

Per la ricostruzione dell'epoca giovanile di Gino Del Forno si ringraziano:

Franco Antonutti, Don Giovanni Deganis, Benito Della Mora,
Pietro Del Forno, Franco Peressoni, Dott. Renzo Peressoni.

PRESENTAZIONE DEL PRESIDENTE DELLA PRO LOCO

La Pro Loco di Colloredo di Prato a distanza di oltre trent'anni dalla scomparsa di Gino Del Forno, ha voluto ricordare un concittadino eccezionale abitante nella "*place dai vedrans di Samadn*", con una pubblicazione di poesie (molte forse inedite) per far sì che questo simpatico personaggio non sia dimenticato.

Gino era un osservatore bizzarro e acuto, pronto alla battuta e satirico nelle rime che gli permettevano di mettere a nudo alcune caratteristiche degli abitanti del paese. Nato nel 1936 da una famiglia di Colloredo, era cresciuto in un cortile pieno di ragazzi dediti ai giochi ed invenzioni creati dalla fantasia. La morte del padre e le condizioni economiche non gli hanno certamente permesso di crescere nel lusso, e la bicicletta sgangherata era diventata, dopo accurate e sapienti revisioni del fratello Cesco, la sua grande ed inseparabile compagna.

A distanza di tempo dalla sua morte da questi suoi scritti possiamo riconoscere in Tagàl, come lui amava farsi chiamare, una persona amante della natura, delle cose semplici e della gioia che provava nel trasmettere agli altri le sue espressioni brillanti e sagaci.

È stato per tutti un amico sincero, anche per quelli che forse di primo acchito si risentivano per essere stati presi di mira dalle sue piccanti battute; un personaggio unico che tutt'ora in paese è ancora simpaticamente ricordato da tutti.

Ampelio Nicoletti

INTRODUZIONE DEL SINDACO

Desidero esprimere il mio compiacimento per l'iniziativa portata avanti dalla Pro Loco di Colloredo di Prato che ha voluto dare alle stampe un interessante libro di poesie del compaesano Gino Del Forno detto "Tagàl".

Gino del Forno è stata una figura per molti versi geniale: poliglotta, compose poesie in diverse lingue con una particolare predilezione ovviamente per il friulano. I temi delle sue composizioni sono legati in buona parte a temi della vita quotidiana trattati talvolta con ironia ed arguzia.

Pur nella brevità della sua vita ha saputo lasciare nella comunità in cui ha vissuto un sogno molto forte grazie anche alla sua naturale capacità di rapportarsi con gli altri.

L'Amministrazione Comunale, unitamente a culturaNuova, ha voluto sostenere anche finanziariamente il progetto del libro che ben si inserisce nella ricerca e valorizzazione di quelle realtà locali troppe volte trascurate.

Formuliamo altresì l'auspicio che anche la cultura "accademica" possa trovare un giusto interesse per "Tagàl" ed inserire il suo nome a buon diritto nelle antologie della nostra lingua friulana.

Il Sindaco
Lorenzo Tosolini

UN PINSÏR DI CHEL CH'AL À METÛT ADUN LIS CONTIS

O vuei butâ jù dôs peraulis in marilenghe su cheste scjve (cemût ch'al varès pandût Gjno) dal libri inmaneât e dât dongje par no lassâ che lis sôs contis a vadin dal dut in dismèntie.

Jo siben di lidrîs di un'atre foranie, o ài vût mût di cognossi Gjno partant di preseâ e vè un grum di stime di dute la so inteligjence dal talent e de sgrimie ch'al burive fûr de so personalitât.

Mi dulive il cûr cuanche cualchi codâr, gnorant tant che un bo, lu cjoleve in gîr crodint di menâlu atôr, ma lui ch'al veve gnuche e sintiment a si straneave di chei cojars par vie ch'al saveve che "vôs di mus no va in cîl".

E alore cun dute la stime e il concet ch'o vevi di lui o ài pensât di tirâ dongje cul jutori dai soi di cjase e di cualchidun che inmò al preseave e al tignive cont i soi scriz, une golaine di poesiis e pinsîrs par fâ in mût a chei ch'a lu àn cognossût di tornâ a resuri il so ricuart memoreant i tîmps passâz, e a chei che no àn vude la furtune di cognossilu di chês strade ch'a lein chestis poesiis di scuvierzi un omp di cûr, sclet, mugnestri e unevore sensibil, e no un fanfaron e un frujepenis.

E scrupulant jenfri chei sfueis zâi, leint daûr lis pagjnis di cualchi lunari (parvie che cuant ch'al veve l'ispirazion cualsisei toc di cjarte al jere bon par scrivi), scrusignant ancje cun tune lint par rivâ a cjâf di cualchi rime o peraule chi no capivi e daspò cirî di meti in sest dutis chês notazions, o ài imparât a vè un pôc a pratiche e compenetrâ un omp di zucje, galantom e di sest.

Pe GRAFIE dal FURLAN o ài tignût cont di chê doprade di Gjno in chês volte, e o ài lassât scuasit dal dut cemût ch'al veve butât jù lui par no savoltâ il so gust.

Vittorino Zuliani

NOTE BIOGRAFICHE

Gino Del Forno nasce a Colloredo di Prato (UD) il 22 Aprile 1936. Il padre Sisto è un abile meccanico; la madre coltiva ortaggi per il mercato udinese di Via Volturmo.

Dopo Gina, Vilma e Cesco, Gino è il fratello più giovane. In paese scorre la sua prima infanzia, ove la famiglia vive con modestia e dignità; cresce *“al curtîl dai vedrans”*, dove molte famiglie condividono gioia e sofferenza.

L'inizio della seconda guerra rende la vita del paese ancora più difficile. Gino inizia le elementari che segue senza particolare entusiasmo. I disagi della guerra costringono a frequenze saltuarie sia alunni che insegnanti; pare che egli abbia anche subito una ripetenza. È un bambino piuttosto taciturno, che a differenza dei coetanei non si permette alcuna insolenza verso i coetanei e le compagne; un riserbo che manterrà negli anni a venire.

Per il resto è un ragazzino come tutti: corse per i campi, ginocchia sbuciate, litigi a suon di cartellate¹.

Due anni dopo la fine del conflitto mondiale – Gino ha undici anni e il padre è scomparso il 21 giugno 1946 – la famiglia si assume il gravoso impegno di farlo proseguire negli studi. In due anni ottiene da privatista la licenza media e si iscrive (1948) alla Scuola di Avviamento Commerciale (Valussi). Gli esiti scolastici non sono positivi. Tenta quindi, dal '50 al '52 la frequenza all'I.T.I. (Malignani). Altro risultato negativo.

Certamente egli sente scarsa attrattiva per le materie tecnico-pratiche; inoltre trascorre un'adolescenza durissima. Spesso si alza alle quattro del mattino, inforca il triciclo con gli ortaggi coltivati dalla madre per il mercato di Via Volturmo, e poi a scuola. *“Fruzzât de fadie”*.

¹ Veramente si trattava di cassette metalliche verde-oliva, nate come contenitori di munizioni belliche e in seguito adibite a “cartelle” scolastiche. Analogamente ricordiamo gli elmetti militari legati a un bastone, usati dai contadini *“par bagnâ il ledân”*.

Verso i sedici anni la decisione risolutiva seppur rischiosa: l'iscrizione alla quarta Ginnasio dell'Istituto “Jacopo Stellini” (1953). Proseguirà con successo fino al 1957, con la promozione alla seconda Liceo Classico, che però non frequenta per via del Servizio Militare, prestato fra i *“Fanti d'arresto”* o *“cravatte azzurre”*, nella caserma “Tagliamento” di Arzene (1958-'59).

La vita militare è un'esperienza diversa che egli ricorda in molte composizioni: nuove conoscenze, altro ambiente, tanti dialetti, dover dire signorsì... a un sacco di gente.

Stringe relazioni amichevoli con la gente di Arzene, che ancora lo ricorda con affetto. Forse anche si innamora, ma questo non ve lo diciamo.

Assolto l'obbligo di leva, ottiene la maturità classica (1962) e si iscrive alla facoltà di Lettere classiche a Trieste.

Il corso degli studi è senza dubbio positivo, anche se dilazionato nel tempo per ragioni di lavoro (supplenze temporanee nelle scuole), ma anche per uno straordinario impegno nello studio delle lingue.

Si ha notizia di un suo ragionato criterio per la scelta delle stesse: diceva che con latino e greco aveva maturato l'interesse per svariate lingue germaniche (tedesco, svedese, danese; quindi l'inglese) e successivamente di aver voluto affrontare la famiglia neolatina, con il francese, lo spagnolo, il portoghese.

Durante la frequenza dell'Università inizia lo studio dello sloveno e del serbo-croato; riprende inoltre la lingua russa, già affrontata ai tempi del liceo.

Una decina di lingue, una più una meno...

Verso la trentina (1966) è stimato Istitutore al *“Villaggio del fanciullo”* di Opicina; passerà in seguito, con mansioni di prefetto vigilante, nell'Istituto Friulano Orfani (I.F.O.) di Rubignacco, presso Cividale del Friuli (1968).

La scelta del lavoro di Istitutore non è un ripiego. Educatore nato, egli esercita grande fascino sui giovani.

Sta lavorando alla Tesi di Laurea in lettere classiche; ha un futuro promettente nel mondo della cultura.

Ma è proprio a Cividale (Rubignacco) che, colto da male improvviso e trasportato d'urgenza all'ospedale, scompare a trentaquattro anni.

Il 15 Ottobre 1970.

GLI SCRITTI SUPERSTITI

Troppo poco si è salvato: un certo numero di componimenti poetici, assieme ad alcuni appunti di studio, conservati dai famigliari.

- A) I componimenti in lingua friulana.
Ci sono pervenute una trentina di liriche; altrettanti aforismi in forma di domanda-risposta; appunti per un lavoro teatrale.
- B) In lingua italiana quattro composizioni, cui vanno aggiunte altre tre, scherzose, dell'epoca della naja.
- C) Dieci liriche in lingua francese.
- D) Undici composizioni (epigrammi?) in lingua latina.
- E) Cinque composizioni in lingua tedesca, nella forma della ballata popolare ottocentesca.

Conserviamo di lui ancora riassunti di letture effettuate, trascrizioni di una quindicina di liriche tedesche (Goethe, Schellander, Lenau, Tieck, Brunold, Schiller, Kerner, Güll...); frammenti di riflessioni filosofiche sull'idealismo tedesco, sull'evoluzionismo, sui valori del messaggio cristiano.

Sono scritti di faticosa decifrazione peraltro rivelatori delle sue convinzioni sul valore della "parola" come stimolo vitale, come buona novella cristiana, come materia di poesia...

Proprio in tali appunti egli ricorda l'alta considerazione del linguista F. de Saussure per la lingua parlata; riporta quindi la convinzione del teologo Karl Barth, secondo cui *nessuno può stabilire un dialogo con gli uomini se prima non l'ha realizzato con Dio*.

Purtroppo la maggior parte della sua produzione giace sepolta chissà dove (?); e non vuole saperne di tornare alla luce. Le nostre insistenti richieste e ricerche non hanno avuto esito.

TESTIMONIANZE DI AMICI E CONOSCENTI

Talento nell'apprendimento linguistico.

Dopo gli insuccessi scolastici all'I.T.C. e all'I.T.I., iscritti al Ginnasio, "esplode" quanto a entusiasmo e risultati.

Un emigrante di Colloredo di Prato, reduce dal Medio Oriente gli descrive consuetudini e lingua delle popolazioni arabe incontrate. Gino ne è affascinato; vuole sentire parlare la lingua araba con una insistenza che meraviglia l'emigrante. E memorizza tutto con sorprendente lucidità.

Il suo metodo nell'apprendimento di una lingua.

- Sceglie un emigrante capace, per la pronuncia e i rudimenti grammaticali;
- memorizza almeno cinquanta parole al giorno; così dopo qualche mese ci sono le basi per una prima conversazione;
- segue trasmissioni radiofoniche in lingua;
- legge opere letterarie in lingua;
- si esercita a pensare nella nuova lingua, magari borbottando fra se mentre passeggia. (*Al è mat, al tabae dibessò!!*)

IL "DONO DELLA PAROLA"

Tutte le testimonianze concordano nell'affermare che il suo "dire" le cose, il raccontare il comunicare... avevano una forza sorprendente.

All'osteria, con un gruppo di conoscenti, si alza in piedi, e sottovoce:

"Scusait, o scuèn là a spandi l'aghe".

Parte, ma si gira di colpo verso gli amici sbalorditi e scandisce:

"Spandi l'aghe... pensait! Ma pensait ce espression!"

È infatti il poeta che avverte – e ripropone – la meraviglia, il vigore originario di una espressione.

Con una forza nativa del sentire che gli è propria e che a noi sfugge.

A proposito di poesia.

Un gruppo di studenti è attorno a Gino che al solito tiene banco.

Di botto egli tronca la conversazione e aspro:

- Ma voi cosa studiate a fare? Non vi ho mai sentito citare un solo verso.

Cosa avete in quelle teste?-

Nessuno ribatte. Uno di noi rispettosamente azzarda una domanda:

- Ma tu sapresti presentare Dante a una classe liceale?-

E Gino, severo:

- Ma che discorsi! Sicuro!-

Ci sentimmo tutti molto piccoli.

La parola come stimolo al rapporto umano.

Dotato di una bella voce baritonale, Gino porge per primo il saluto, il motto scherzoso; suscita forte simpatia. Si esprime nella lingua friulana del popolo, senza diaframmi culturali. La sua vocazione è trasmettere ottimismo a tutti, senza protagonismo.

In paese una compagnia filodrammatica ha presentato una recita impegnativa, ottimo lavoro, ma alla fine la gente si alza un po'... opaca.

E davanti al sipario chiuso si presenta Gino, tuta da lavoro, cappellaccio in testa e canestro sottobraccio.

Senza alcuna preparazione, parlando a braccio intrattiene il pubblico snocciolando tutte le beghe del paese, liti, pettegolezzi...

E per mezz'ora la gente a scompisciarsi dalle risate a chiedergli di andare avanti ancora...

Gino "animale da piazza".

Quando lo vedono arrivare i conoscenti subito si dicono:

"Eccolo qua, oggi si ride".

A Trieste i compagni di studio lo chiamano Marziale, col nome di un celebre epigrammista latino. A Bressa è il "il poeta", a Blessano "il professôr", a San Daniele "Starace", a Colloredo "Tagàl", altrove "Jacum dai geis", in ogni paese ha un nome diverso.

Racconta Fausto Del Forno, che allora abitava proprio nello stesso cortile, che lo pseudonimo "Tagàl" nacque prendendo lo spunto dalle storie a fumetti de "L'Intrepido" in cui si narravano, fra le altre, le gesta del Re Tagàl, personaggio dalle grandi orecchie a sventola. A Gino questo nome e questa figura piacquero tanto da adottare autoironicamente Tagàl come soprannome e decidere anche di firmare con tale appellativo le sue opere...¹

A seconda dei casi egli viaggia con una vecchia bici da bersagliere o con una da corsa. Con la prima durante una sagra attraversa la piazza spaventando i presenti con una raffica di petardi che ha infilato fra i raggi delle ruote; la gente prima brontola, poi ride, conoscendo il tipo.

Ama il calcio ma soprattutto il ciclismo: è tifoso di Coppi ma gli piacciono lo stile e la tecnica del francese Jacques Anquetil da lui ritenuto un corridore completo, specie quando nel 1956 conquista il primato dell'ora (46.159 km) superando di 361 metri quello stabilito da Fausto Coppi nel 1952.

¹ L'autografo "Siôr Tagàl" è riportato sul frontespizio della presente pubblicazione.

Franchezza informale.

Giunge in visita un preside. Gino è in stalla occupato a studiare: *sentât te grepie.*

La madre:

- *Gjno al è un siôr che ti cîr...* -

- *Poben, fâlu jentrâ, no? Ch'al vegni indenant, Preside. Ch'al cjoli chê cjadree li* (tre sole gambe) *ma che la poi tôr dal mûr, che se no si marcole...* -

Le battute gli vengono con estrema facilità. Il primo a divertirsi è lui e ama trasmettere questa felicità infantile agli altri che ne restano affascinati.

Ad esempio, incontrando due compaesani, improvvisa sui loro nomi:

Passata è la tempesta.

Odo il Cucco¹ far festa
e la Rumi² torna sulla via
che ripete il suo verso...

Mimica.

- *Ce isâl chest?* -

E batte la mano sinistra con quattro dita della destra.

Pausa. Poi con tre. Pausa. Con due. Poi pianissimo con una.

- *Ma la buiace de vacje, no?* -

Battutacce.

- *Gjno, la femine mi bruntule ch'ò bêf masse, mi dis che mi brûsi denti.* -

- *E tu rispuindij che no tu às mai c... cinise.* -

¹ Nome di un compaesano, Augusto, detto "il cuche".

² Marca di motocicletta e nomignolo di una ragazza piuttosto mascolina, giocatrice di calcio femminile: girava in bici fingendo il rombo di una motocicletta (Elena Schiavo).

IMPROVVISAZIONE E RIELABORAZIONE

Il casaro a Gino in arrivo *cu la gamele dal lar.*

- *Sâtu che vuê al è il doi d'avôst?* - (Festa... degli uomini)

- *Sigâr, dâmi ca chel lunari, che ti scrîfalc in merit.* -

E di getto stende le tre quartine del noto componimento (Vedi pag. 53).

Il casaro ringrazia, e per mano di V.Z. (lavorante in latteria e curatore della presente raccolta) invia immediatamente il capolavoro alla propria signora.

Invece molte composizioni manoscritte presentano abbozzi, correzioni... Certo Gino riprendeva le prime stesure per un severo lavoro di lima.

Anche se non accettava il nobile titolo di poeta. (Vedi pag. 141).

Come avvicinare i giovani alla poesia.

Renato Pagnucco ci ha ricordato questo "flash" vissuto con Gino ad Arzene.

- Primavera del 1959; Gino Del Forno è seduto di fronte a me, fresco liceale, e al testo dell'"Eneide" di Virgilio, per ascoltarne la mia lettura; attacco con decisione: "Conticuere omnes intenti...".

Era il primo verso e lui mi ferma: "No, no, l'accento e il ritmo sono diversi!", e mi spiega perché: i latini non avevano poesie in rima, ma versi "musicali", con una metrica (cioè una recitazione), e degli accenti rigorosi, la cui lettura veniva accompagnata da un aedo con la cetra; e quindi tali versi non potevano essere letti come in italiano. "Perché le cose, cerca di farle bene o cerca di non farle..." -

CONTRADDIZIONI SOFFERTE

Gino trasmette ottimismo e allegria, ma i crucci li tiene per sè. Sa esprimersi, ma soprattutto tacere (vedi pag. 62 v. 17).

Chi l'ha conosciuto sa di profonde crisi, di una grande solitudine.

Perché quel pedalare forsennato, in pieno agosto, a mezzogiorno, come un'autopunizione?

Se la scelta dire/tacere è il cuore del lavoro poetico, Gino s'impone spesso di *non* parlare.

Non parlare dei suoi amori, se non con scrupoloso ritegno. E poco si manifesta ai suoi amori. Lo sappiamo dai suoi appunti e dalle composizioni.

È restio a confessare la sofferenza perfino a se stesso. Si veda a proposito l'abbozzo – tentato – di una composizione prima in francese e poi in tedesco riportata a pag. 138.

È una pagina rivelatrice di un disagio profondo: come se dal groviglio di espressioni tronche il verso si rifiutasse di prendere il volo. Perfino la grafia è malsicura.

A metà pagina egli annota in italiano:

io sto diventando matto

E subito cancella con due tratti di penna.

A trent'anni e oltre dalla scomparsa di Gino, quella nota ferisce con il suo cupo struggimento.

Come un adolescente dal cuore semplice egli si innamora con impeto sincero.

Con la prima (una fanciulla troppo giovane) non si esprime mai; con un'altra rimediò una feroce delusione. (*A Triest a vuelin plui ben al giat che no ai cristians...*).

Negli ultimi anni a Cividale pare che avesse finalmente conosciuto una brava ragazza.

Raccontano di una figura gentile che per molto tempo fu vista portare dei fiori sulla sua tomba.

NOTE SULLE COMPOSIZIONI IN LINGUA FRIULANA

La prima sezione della raccolta (vedi pagg. 23-75) comprende poesie in lingua friulana disposte lungo tutto l'arco della sua vita; coprono un periodo che va presumibilmente dai primi anni '50 al 1969. Seguono alcuni scritti di varia natura.

Gino sente la forza della quartina, preferibilmente di ottonari, con la rima A B C B; è significativo che impieghi tale versificazione anche nelle liriche in francese e in tedesco (vedi pagg. 119-135).

Tale schema metrico è reperibile anche in talune ballate tedesche che Gino copia di sua mano nei suoi appunti; è anche la strofa prevalente nelle liriche di Biagio Marin, come pure nella maggior parte delle villotte friulane.

Da notare che la versificazione rigorosa non è sentita da Gino come priorità assoluta; egli non si fa scrupolo di saltare lo steccato della prosodia se un'espressione popolare lo attrae nella sua pregnanza o quando, completando una lirica in tempi successivi, adotta una versificazione più ampia o più essenziale.

DAL VERSO POETICO ALLA RIFLESSIONE

Le liriche di Gino presentano una caratteristica degna di nota. Esse prendono avvio da accadimenti positivi e coinvolgenti, talora comici, grotteschi.

Ad un tratto però una riflessione sconsolata si impone sull'“allegra” situazione iniziale.

Vedi ad es. “Fieste a Colorèt”, che si conclude amaramente:

*Mo che ài dade 'ne cjalade
su la place Samaòn
no barati plui peraule
mi ritiri tun cjanton.*

Emerge appunto quell'ombra di tristezza nel temperamento di Gino, che non sempre fu considerata da molti che lo conobbero.

Dal verso musicale al silenzio.

E a riprova di quanto detto, si consideri ora la lirica “Wann die Natur beruft” di pag. 143.

Due strofe sono pensate con l'ampiezza del verso dodecasillabo. Segue una strofa di settenari tronchi. Infine l'ultima quinari. *Un “diminuendo” musicale tutto da capire.*

Poi a sorpresa, l'ultima strofa, in italiano, in lettere maiuscole.

GLI ULTIMI GUIZZI
GLI ULTIMI SPRAZZI
E POI SOLLAZZI
E COSE DA PAZZI.

Dalla poesia al “non sense”? Al solo “suono”, sconsolato?

SEZIONE PRIMA

COMPOSIZIONI IN LINGUA FRIULANA

1955? - 1969

RIVE, PRIMEVERE

Ven-tu, ven-tu Primevere!
Viarz il cûr di chest amant;
scolte, scolte la prejere
che no vuei jevâ dibant.

Ven, sfloris la plante e i arbui,
fâs cjantâ un miâr di ucei,
culuris cheste nature
cui colôrs ch'a son plui bieci.

La mê frute intrigosate
e je dure di cjapâ
smoli il sen a chê tepate¹
ch'a si puedi morentâ².

Oh birbone chê bielege
che mi à fat tant lagrimâ
e par vêle suridinte
oh ce tant ch'o scuen penâ.

Primevere, o sint 'ne flame
che mi sbuente fin tal cûr,
se no cêt chê smorfiosate
jo ti crepi dal sigûr.

Ma quant ch'a mont al va el soreli
e di ros si tenz el cîl
cence âtri chê frutate
e divente plui umil.

¹ Tepate = birba, briccona.

² Morentâ = addolcîre, ammansîre.

EFIEZ DAL AJAR

Il morâr al ciulave
sot un vint di tramontan
lu bateve tal pocave
da man gjestre a zampe man.

I cjapieci di "gjonte fine"¹
a svualavin come ucei
la bufere matutine
se cjapave plui cun chei.

Qualchi cop dal alt colave
su la coce di un om madûr
che tant dure le cjatave
prin che dentri par di fûr.

Ogni tant un vint di buere
al doprave un lunc sivil
une urlade come vuere
da la tiare viars il cîl.

¹ Gjonte fine = buona qualità.

UN BON MANGJÂ

Oh ce gust mangjâ polente
cun chest tocjo di cjapòn
e folcjâle jù pe vuate
dopo fat un sôl bocòn.

Son a l'opare masseles
tant che i dinc' no san ce fâ
pe polente n'ocôr nuje
baste saldo rumiâ.

Te fersorie si movevin
di patates granc' pistuns
e la panse intant si sglonfe
fûr si sintin lamps e tons.

Il vin gnûf si fâs la strade
jù pal gatar pressant dut
o ce bon tocjâ polente
tal arost di rassât mut.

PANTIANES

Me fradi al à declarât vuere a las pantianes,
las à metudes in stât di pôre
miezes a son muartes di mâl di cûr,
lui al à rot las comunicazions
tra un pantianâr a Nord
e un a Sud dal curtil.

Fermâ l'Inter nol funzione
e cussì si è dedicât par intiar
a la lote cuintri las pantianes.
Prime al à contrastât un cert numar,
e cumò ch'a si è organizât
al à slargjât l'odio a duc' i pantianârs.

**BABES LENGAZZONES TE PLACE
DAI LÀSARS IN BARUFE**

Al jere Luj e calorìe
no mancjave in nissun sît
a gran svual un grum di moscjës
tormentavin cjâf e pît.

Gran soreli su la place,
qualchi pàssare al ingîr
e planave in cuietece
de me fionde fûr di tîr.

In chest clime di calure
saltin fûr di doi puartons
dôs babates osteades
a frontâsi cui bastons.

“Tu, pitoche, al clâr di lune
tu às gafât i miei cjapons
e cumò o ven a raclâti
e a lustrâti i comedons”.

“No je vere, Catinare,
ch’o soi lare di polàm
ancje s’o patîs miserie
e no ài un carantan”.

“Ti àn viodude, sgrafignose,
a insalâ i doi cresins¹;
tu às lassât la minuzie²
no badant ài picinins”.

¹ Cresins = che hanno la cresta

² Tu às lassât la minuzie = hai buttato via le budella

“Fûr ch’al vegni el testimoni
che lu cuinci sul istant,
devi jessi un gran demoni
se une favule ti pant”.

Si cidine la barufe
dopo cjacares e scalzs
ritirantsi a cjase cuacjes
bisugnevules di impacs.

AUTORITRAT DAL AUTÔR

E ce nâs e ce oreles
che a mi àn regalât
quant ch'o jeri da me mari
vinc' agns fa, ben fabricât!

E ce pet in fûr che al mostre
e ce gjambes a cjavrûl.
Al progrès al rît in muse
jessi antic in dut al ûl.

Un an fa 'l è stât in treno
no lu veve mai vedût.
"Ma ce bestie cheste ise"?
'l à vosât in tal so mût.

Un lingot di bon formadi
maridât in sul taulîr
cun polente gjenuine
nol sparagne se al à a tîr.

De coriere pocjes voltes
'l à bisugne dovût vê
la so talpe lu compagne
mo 'l è chi, e po nol è.

La "giente moderna"
a spresse il so mût
e barbar lu clame
de grepie jessût.



Gino Del Forno.

Anno 1956?

TRÊ PERAULIS

Tal me cûr son trê peraulis
mame, cjase e religjon
mi soi fat in te vitasse
di lôr trê par compagnon.

Cui che ûl vivi cun ritegn
l'à di sielzi chestis trê
dôs son pocjs une mancûl
par campâ cul mont di vuê.

Van cressint in te to cjase
i prins vèrs e pronz afiez
e la glesie ju seonde
cui soi faz tant plui perfez.

L'EMIGRANT

Emigrant che tu fâs il leon fûr di frontiere
e ogni dì tu jevis la prejere
di tornâ fra i tiei, tal to Friûl,
par campâ miei, sint il discors
di un paesan, menât a stîl nostran.

Emigrant jo ti capis
o sai la to tristece
la voe dal to cîl
la gole sante gjenuine
di bati un biel tresietà
te frascje, in buine frae.

Ti àn fat lâ vie
la miseriate nere
e no il gust di viodi costumances
di int a ti foreste.

Fûr de to famee
sparagn e culumie
ti blochin, just sul gjoldi.

Tu tornis cjase, plen di grispes,
vecjo e strac, ingoseât
e golôs d'afietà
come l'amant.

Tu sês content
des tôs palanches
che zinglinin
sui fonz dai sachetonz.

Pes Gjermaniis ti àn amât
par contegno, dignitât e onôr
ti àn stimât onest leâl
e super bulo sul lavôr.

AL FRIÛL

Cûr furlan salvadeât e bon
e cjante la to tiare benedete
sot il nulât e sot il seren.
E il ridi de semplice pulzete

sane e vivarose, la to int
sante e pazientose te miserie,
grate e gjenerose te bondance
no come il *cabibo*¹ plene di tristerie.

Molzi, curâ la vigne e la campagne,
onest lavôr dai nestrîs antenâz,
e quant che il sorc² nol dave avonde
scjampâ a fâ modons come danâz.

Ten dûr furlan o cjantarin
distès, bevint e vivint cul nestri
e chei che alcin pôc il picòn
a tornaràn tal fen a lavorâ

¹ *Cabibo* = fanullone.

² Sorc = granoturco, mais.

IL GJALINÂR DI TUNIN

A ben tanc' faseve gole
il polàm di siôr Tunin,
trente ôcs quarante dindis
gjai gialinis no contin.

Dîs bieci gjai a buinoronis
cul lôr cjant e dan bundî,
chichirichî, chichirichî,
svelz finîle di durmî.

Chest al veve cun fadiè
in tanc' agns lui radunât
su la plume al confidave
come robe di marcjât.

I miôr laris de province
vude gnove dal polàm
lî par lî si dan peraule
par tentaj un colp di man.

Cun tun sac e mil trabacui
si fan dongje al gjalinâr
corompint il cjan di guardie
di pagnochis cun tun pâr.

Ma Tunin 'l è cu la sclope
a respinzi l'invasôr
e a salvâ la pulinarie
meretade cul sudôr.

Tone in ajar la doplete
sdrondenant come un canon
scjampe il lari pe sorghete
bandonant la posizion.

E cussî par cheste volte
difindût 'l à il gjalinâr
che doman puarte a la vile
cumbinant un gruès afâr.

ai 6 di Avost dal 1958

LA GJALINE

O presenti une gjaline
che mi fâs un ûf in di
te sô cove bessoline
mal depon ogni misdi.

Biele plume, lungje creste
elegante tal cjantâ
spint il timp pûr jê di fieste
in te arie a morosâ.

Cheste bestie che us ài dite
cumò no 'l è ài plui
me à mangjate la bilite
ai prins dal mê di luj.

CRÔS E DELIZIE

Quant ch'o vevi la divise
o jeri fant di posizion
ài cjatât une frutine
jê Renata veve non.

La nature gjenerôse
veve dât celest volut
un nasut une bocjute
pâr bussâ doi bieci lavruz.

Quindis agns mi à dit ch'e veve
in chê di che mi à viodût,
quindis agns: Signôr ce biele
a nissun à prometût.

Di amôr no si fevele
a 'ne frute di chê etât
'l è in erôr cui che si mostre
za di cheste inamorât.

Ogni sere le viodevi
ogni sere jo cun jê
le cjalavi e in cûr disevi
cheste rose vuei par me.

“Sint mo Gjno une peraule
un consei jo ti vuei dâ
'l è adore, 'l è masse adore
cheste rose par crevâ.

Spiete pûr che il timp al passi
e che frute no sei plui,
ch'o diventi signorine
lasse mo che un pôc o zui”.

E cussì la flame bruse
la me anime il me cûr
e l'amôr dut mi sconcuasse
mi sconcuasse fûr par fûr.

Anno 1959?

DONE TECLE VEDRANE DURE E... RESTIVE

Done Teclè and'â quarante
su la gobe za ingrumâz
di morôs no vûl saventin
o ce tanc' ch'and'â lassâz.

E à lassât mestri Tubie
par ch'al jere trop gjelôs
e po Sandri di Beorcje
par ch'al jere tant pelôs.

Il nâs stuart al veve Bepi
e passût al jere Tin
- Buine sere - al prin e à dite
al secont - si riviodin -.

Cor e cor in cheste vite
ingrumant ce tanc' Nadai
l'om dal cûr no pues cjatâti
done Teclè dai cjavai.

Mari Pine sconsolade
j mostrave un bon partît
calumant che cjase gnove
vonde biele e frut pulît.

Ben trê lovrìs in te stale
altre tanc' purciz tal cjôt
gjalinâr di cent gjalinis
e dut l'altri che no viôt.

La tô mame ti console
dai tormenz di chest mondât
la mê Teclè compre prole
spose Jacum di Mussât.

Formadeles te cantine
di girà di tant in tant
pecorin a rodeline
che di Jacum l'ere il vant

Si pindulin su las stangjes
mîl lujanies e musèz
il solt 'l è in buine frae...
- No lu ami lui d'istès -!

Un frizant odôr di sgnape,
tai botons ch'a son pognez
merlot clinto e malvasie
e po tant che dî no pues.

Ma la Teclè cjavalate
che nissun ti pues domâ
no ten voli a las ricjeces
al so amôr a vûl cjalâ.

- Soi vedrane e tal o resti
se no cjati l'om ch'o vuei;
cence bêzs e formadeles
il miò cûr a mi bat miei -.

FIESTE A COLORÊT

Ai foresc' che in cheste sagre
Colorêt àn cognossût
din contenz de lôr vignude
un simpatic benvignût.

Strice il voli tu pulzete
al donzel bielzà viodût
e ti tegni strete strete
lui ch'a si è za imprometût.

Van lis frutis cence scae
coruzzant a giestre e a zampe
in cinquante son in frae
des lôr sgrifis nissun scjampe.

Da la man gjentîl a Pine
un biel zovin di culî
e planc planc lui me strissine
se pûr jê no vûl cussi.

Jè pûr Teclè campagnole
che no tant si fâs preâ
jè ninine la mê fiole
beromai di maridâ.

E tai vôi di ogni frutine
une lûs, 'ne lûs d'amôr
che la fâs ben plui cjarine
cun plui gracie, e plui savôr.

Zovinòz fantatis nestrîs
cui ch'a no si sint madûr
chest 'l è il timp di sei mugnestrîs¹
e dolz propit di vê il cûr.

¹ Mugnestrî = mansueto, mite.

Ben 'l è brut il vedranagio
pulzetinis bielzà in flòr
no mi va chest ingranagio
un moròs cjatà 'l è miòr.

La vedrane ti vosene
par nuje ch'al sucèt
permalòse jè une jene
ti comande a menedèt

Beromai no vin tes sagris
il bon, il dret vecjùt
che ti jemple la pipute
che nus fume il sigarùt.

Lis vilotis son sparidis
e Modugno la sgnacàt
"mandi". Frute chi è "ploè"
vincidòr su ogni marcjât.

Nissun jemple la pansate
di polente cun pressùt
son supez cumò di mode
par di plui si mangje dut.

Ben il cjoc l'ere 'ne volte
plui amabil plui gustòs
'mo ti bevin une gote
e diventin za rabiòs.

Il Tagàl "bestie rarote"
di bessòl si è nomenât
e rugnant culi parsore
cheste rime 'l à impastât.

'Mo che ài dade 'ne cjalade
su la place Samaòn
no barati plui peraule
mi ritiri tun cjantòn.

Colorèt di Prât, ai 13 di Luj dal 1959

VUECHES E VUACADES (*Legnate e urla*)

Un giradischi (ogjet sunabil) mal tolto scatena un'epica battaglia fra "un popul ledròs, di pocje creance", i rapinatori (?) e i rapinati (patuglie di vèr onòr) accolti a... secchia-te d'acqua, con quel che segue. N.d.r.

O cjanti la batae a alte creste
combatude jar l'altri che jere fieste,
cun stomblis¹ e manezzui²
in bondanse
cul ledròs popul di pocje creance.

Di "Rancòn"³ il fi plui vecjo
ch'a nol è ancjemò madùr
al oten il "girediscos"
quant che Nisio al jere fùr.

Vût in man l'ogjet sunabil
chè figure di nemâl
al radune la conclave
in te zone dal cjavezzâl⁴.

Si fâs biel naturalmentri
da l'altrui "materiâl"
no pensant a la rivolte
che si cove oltre il canâl.

Pieri e Nisio in ambassade
in un timp son stâz mandâz
ma la usade cortesie
no à vût boins risultâz.

¹ Stomblis = bastoncello con una punta, con cui si pungolano e si stimolano buoi e asini.

² Manezzul = randello, manganello, grosso bastone.

³ Rancòn = Marino Sbuelz

⁴ Cjavezzâl = cjavezzut, zona a ovest di Colloredo.

In riprese a la richieste
dai doi zovins nomenâz
cun tun cit di aghe frede
su la grope ju àn bagnâz.

Chi Mingheti al organize
un atâc rinfuarzadôr
dirigint une patuglie
des cortaces⁵ vêr onôr.

Dal cuartês je cheste l'ore
o stagjon dal recuisî.
"Zovinoz saltait in briscje
par finîle di patî".

Qualchidun al veve il compit
di vuagnâ, fâ cunfusiòn,
e sveâ cu las vuacades
la gjarnazie dal ledròn.

Ti costrinzin Pari Gjdio⁶
a dismeti di ronfâ
insacâ las mudantones
cori fûr a porconâ

Al azione a gjestre e a zampe
un stomblon ch'al à impugnât
fasint viodi la so fuarze
se pûr vecjo diventât.

Ma me fradi di non Checo
che man salde al preste al zûc
cun tun strap j robe il mani
e don Gjdio al ven di stuc.

⁵ Cortaces = cortilacci; si fa riferimento ai cortili della zona della cooperativa.

⁶ Pari Gjdio = Egidio Della Mora.

"Indaûr o vuei vè il mani"
dîs il vecjo sconsolât
"se un gnûf no tu mi puartis
tal to cjamp 'l è chest tajât".

Ere l'une e la batae
combatude a l'ultin sanc
a finîs, e la marmæ
si sparpæ planc a planc.

Anno 1960?

VIGNÛZ FÛR A CJÂF ALT DAL MARCJÂT DI FEAGNE

Cjârs paesans,

o ài otignût dal siôr Plevan une scjve dal nestri Boletin, cul scopo di dismossi l'orgoglio "sportif" paesan ch'al nane, e par fâ vuere ae rogance dai Bressans.

Cussì o ài tes mans l'ocasiòn di molâ pal país une bave di poesie.

La "Balomanie" si è beromai biel che sparnizzade pal Friûl e à infetât ancje il nestri Colorêt, país simpri cuiet, lavoradôr e di spirit campagnûl.

A fuarce di sudòrs, racimolant bêz di ogni bande, secjant sei i gjenerôs che i tirepîs, o vin dade dongje une squadre, che no je des piès de zone.

Za pôc timp, a Feagne – país nomenât pai nemâi oreglòns – e àn organizât un torneò di sedis squadre, cun sîs zuiadòrs par squadre e quindis minûz par partide.

Il scontro si è vût sul marcjât, dulà che pocjes zornadis prime, il mus, di non "Saete" di Seto di Bresse, al à domenade la so frae, sacodant ogni pronostic.

Il teren plen di polvar nol permeteve flôr di manovres, dut si poave su la sveltece dai spostamenz, fuarce e sburide dai zuiadòrs.

Nò, di Colorêt, te prime serade, il cinc di setembar, o vin disbratât un grunon di lavôr: doi gòl al Bujè, doi al San Gotart e doi al Bresse. Si è duncje vude la part dal lóf.

Chei di Bresse son rivâz a Feagne plens di rogance e di mafie, ma àn scugnût, di bot plen, sbassâ la creste. Par tant ch'al rivuarde il lôr zuc: dôs slapagnades, un grum di polvar e nuje altri.

Il risultât dal Colorêt al à maraveât un pôc duc', par che no sin mai stâz oltre Bresse a domâ aversaris.

A mertin nomenâz par impegno e grinte feroce, Salvadôr, cuinzadôr di vuès, Pieri Jacumìn che al à saltât tant che un çjamòz e autôr di doi gòl,

In cheste prime bugade dal cinc di setembar, a vignivi sacagnades la bielece di dodis squadre. A restavin a viodise, pal undis di setembar, nome quatri: Osòf, Ris, Feagne e Colorêt.

In ta chè circumstance no vin vude fortune. Nus à tocjât di frontâ l'Osòf a prin entrî – squadre di promoziòn – categorie parsore de nestre.

O vin dovût cedi denant la classe dai Osovàns, trê a zero. Pòc dopo, o vin çjapade l'ultime sopete, trê a zero dal Feagne.

Bon il zuc ma scjars il rendimento.

Des mans dal sindic dal lûc o vin ricevude la cope dal quart puest.

Cun chest articul si è cirût di meti al corint i paesans di Colorêt dai risultâz de so squadre.



Foto ricordo prima di una partita celibi-ammogliati.

In piedi da sinistra a destra: Licio Bassi (*Balic*), Fiorenzo Olivo (*Matalon*), Ernesto Fasiolo (*Fasùl*), Fausto Del Forno (*chei dal vedran*), Annibale Antonutti (*Gubòn*), Ottavo Borgna (*Marcello*), Ivan Cossaro (*chei di Cosse*), Gino Donato (*Cjargnel*), Giuseppe Foschiani, Mario Del Forno (*Bidins*), Ugo Chiappino (*Ugo Marine*).

Accosciati: Arrigo Peressini (*Montonovo*), Gino Del Forno (*Tàgàl*), Graziano Bassi (*Buiât*), Licio Fasiolo (*Fasùl*), Angelo Olivo (*Matalon*), Lionello Zomero (*Just*), Bruno Antonutti (*dai Tonis*), Cesco Del Forno (*Cec*)



La formazione dei "celibi" prima di un incontro con gli ammogliati sull'ex "suei".

In piedi da sinistra a destra: Cesco Del Forno, Piero Giacomini, Gino del Forno, Dionisio Zomero, Licio Fasiolo, Gianfranco Novello.

Accosciati: Lionello Zomero, Pietro Tubero, Leo Olivo, Giuseppe Bassi.

Da notare che la squadra è formata da dieci giocatori, e l'undicesimo?

UNE SACODADE AL MEDIOËF

Si e sfantade l'antigae
cui vanzums dal Medioëf
si fâs sot la gnove frae
che lu cûince e j da solêf.

"Colorêt 'l è un país cojar
- a disevin i Bressans -
nol à vût mai une scosse
e al ten dûr i carantans.

No consegnin las donzeles
a di un che nol à cjamps
bigne vè nemâi te stale
piores, cjavres, vacjes, mans".

Si è za dade la rispueste
a la invidie dai Bressans
se o sin faz pe boarie
o par cloci carantans.

Queste rime sono state composte dopo la vittoria del Colloredo di P. sul Bressa nel torneo di calcio svoltosi a Fagagna nel 1964.

Per le simpatie di Tagàl verso il calcio amatoriale, vedi anche la composizione "Cûinzadòrs di vuès e Carabiniars" a pag. 54 e il suo articolo sul bollettino parrocchiale di Colloredo di P. (Luglio-Ottobre '64) a pag. 47.

ART DAL PENDUL

Rivade sere si biele e serene
jevade orientade la lune plene,
sperant di cjatâ cualchi [...] o torni a scrutâ cul miò binocol
convint de curiositât di fâ fortune
cun atenzion contempli la biele lune.

La cjati calme placide e serene
tal so lunc cjamin lontan
d'ogni sirene la sconzuri
ch'a mi spiegghi l'avignî,
quant che tes presinz
calamitâz devi fuî,
se dopo sarâ miôr o pûr piês
par agns o pûr sòl par mês.

L'avignî mi dîs, al sarâ dûr
plen di incognites e un pôc scûr
e une di no tant lontan
a vignarâ inmò plui fan.

Dut chel ch'o ài viodût al è neri
e ancje la salût a je di veri
volevi viodi plui tai pizzui planez
ma o ài crodût miôr lassâju cujez.

Lassant dut quant o soi ritirât
a provâ cul pendul su di me stes,
cheste je une art di raritât
che sperimenti fin sul vues.

La si pestin, sparin, macin
un grant orent macel si fâs
o vuei di plui incâ si alògin
cul pericol nestri di sei infojâz.

Par no viodi chei disastros
lu ribalti viars il nord
ancje là son di chei mostros
che si dan; ce mont balort.

Ormai curios o mi soi fat
isal pûr par un sòl moment
quasi quasi diventavi mat
cjaland da orient a ocident.

Di cà e di là cun gran furôr
si vueregjn cence reson
piardint dut quant chel
pôc di onôr
deventâz maz duc' quanc' a son.

A di come che je nol è di me
spiegâ dut chel che purtrop sarâ
il moment mi consee di stâ cuiet
dopo o vuei sbrocâmi,
libertât a vignarâ.

DOI DI AVOST

No si à mai vantât avonde
la potence dai cojons
e la fuarce ch'a svilupin
in tal jet sot i bleons.

I cojons àn la lôr fieste
quant ch'al cole il doi d'avost
e in chê volte duc' ju lustrin
dal stagnin fin al prevost.

E come ch'al declare
il quaologo¹ Bastiàn
al è miôr jentrâ te buse
anziché petài di man.

Anno 1965?

¹ Quaologo = neologismo di Gino, a indicare l'esperto di... quaglie. (!?)

CUINZADÔRS DI VUÈS E CARABINIARS

Abbiamo una squadra di nostrani e oriundi... Ma i nostri sono inesperti. Le partite provocano pestaggi e interventi dei carabinieri... Però la coppa è nostra! N.d.r.

Di quant ch'o vin plantade la barache
zontant chel che si veve cul forest
ridot a ges "Rossetto" e dopràt "Gnache"
si po ben dî di vè fat alc di sest.

I nestrìs son di "vergine canole"
chei altrìs son artìse' tal zopedà
nò debui no ju vin cence meole
ma un bloc ancjemò no lu san fà.

De Simon 'l è pesant e al cîr la frascje
il rest si da lavôr a zerbinâ
za doi o trê si vantìn di vè mascje
e chei che no le àn 'l è vuelin fà.

Dûr 'l è il campionât sglonf di venture
sbuentât cjampanilìsim e invasions
impiego di Finanze e di Questure
squalifìches a vite e barufòns.

Cent volte si è clamât da tanc' quartìars
a ondes la "publiche energje"
che no son altri che carabinieri
pai cjàcjàs di classe e pe gjenie.

O lassì il zâl e il sporc te scovacere
par nomenâ la cope di Blessàn
vinte tal jentrâ de primevere
zujade te campagne fûr di man.

ai 21 di Marz dal 1965

A LA ZOVENTÛT DI VILEVUARBE
IN OCASION DE COSCRIZIÓN
DA LA CLASSE 1946

Graziis pal fat di vêmi vût in frae
sebèn forest, di un'âtre foranie,
a gjoldi a cûr a cûr la gran ligrie
dai vuestris cjârs vinc' ains, etât di nae.

Graziis pal bon vin, pe armonicade
pal cjant dolz e fin dal gjentîl sès,
pe cusses di rassât che ài roseade
pe grampe di ladrîc pal rost e il lès.

Ce bieî sclopòns di zovines
ch'a son a VILEVUARBE
tanc' mascjos di bon estro
gjaluz di monte in arbe,

dute robe gjenuine
chè dal nûfquarantesîs
impanide ben nudride
di polàm no di ladrîs.

Las donzêles specialmentri
bieles nadies e muriêi
baste un cuc par che si metin
sul atenti duc' j ucei.

La ODILE à il diaul te panse
Gjesù Crist tal sò bon cûr
mîl madrâcs te melonarie (cjâf)
a pues vèju di sigûr.

Mai viodudes chês saltètes
svualetâ di bâr in bâr
e stufâsi de lôr sede
in tant pôc che nancje al pâr?

Tant par tant la mascjòte di VILE
seneôse di scjâs e bacàn
balarine di tangos e polches
dal principi a la fin da l'an.

Di 'Zuàn (Toneût) benedete l'orele
che no bade a vê tôr il nâs
i registros che j guidin la zate,
e no vinju ce tant che j confâs.

'L è clamât a cunfuârt des nuvices
cun chê musiche che done il morbin
par che insome si dedin coragjo
cu las notes di VERDI e ROSSÍN.

E FEO pai nemâi 'l è gran profete
palpant il lôvri al sa se a son di lat,
cjalant une bise al dîs cun competence
che lu à te panse, o pûr lu à za fat.

E sui torèi 'l è somo specialiste:
chest 'l è di monte e chel nol sarà mai,
e a chei che si son dâs al len o al ram:
"Vês di vê crisi cjare companie
se no tornais ai bûs no varês pan".

Augûrs un mont a chei ch'a van sot nâe
tratât in gamba simpri il caporâl
che a LIVIO no j conven e a DIEGO nancje
di dai dal mone o pûr dal basoâl.

Cun afiet ch'a si dopri la scove
e che il cesso al deventi un tinel,
guai a chel ch'al orès spacâ il mani
o freâse dal salt dal cjapiel.

O ài viodûz tanc' gialûz di semence
in pòs dîs la lôr creste pleâ
e volevin menâle "a la bule"
cu la borîe di un vecjo "gagà".

Come premi di tante baldorie
jù àn sgnacàs a ronfâ sui breòns
dimiezade la sacre bocjade
e di gjai, ridusûz a cjapòns.

Par podê da di clostri a la rime
bisugne pûr menâ in campo TOIÛT
e laudâlu gran mago de spongje
lui, pal nestri formadi 'l è dut.

Ch'al sei fuart tes formaeles
duc' lu san a Colorêt
e precîs tal dosâ il cali
in tun stîl ch'al lasse frêt.

Sichè duncje duc' d'acordo
tal lassâsi come amis
e cul taj te zate gjestre
vive il 'nûfquarantesîs.

Colorêt di Prât, ai 9 di Maj dal 1966

I CUCS DI NARÊT

Narêt covât a zampe
se tu vens di Martignà,
'l è il biel sît bocje ce ustu
pal bon got e pal mangjà.

Tiare ricje di polecis
e di mascjos vivaròs
dolz il clime tant che sucar
raramenti burascjôs

Ma Narêt cuistarà glorie
pe bondance dai siei cucs
si à contât 'ne cinquantine
percuîsint par duc' i lûcs.

Pòs a san a dîle francje
cui ch'a son chesc' esemplârs
di ce bande ch'a provegnin
quâi ch'a son i lôr afârs.

Il prin cuc premiât de storie
'l è Noè chel dal Barcjât,
che ben cuet de so donzele
cumò us dîs ce ch'al à fat.

Bandonade la dimore
tane sporcje, da vèr lôf,
la che in trente tirant cinghie
a campavin duc' tun côf.

E in prove legri legri
sot la cove dal so amôr
a passâ sot altre nape
a spacâse come un siôr.

Sicheduncje il cuc al cjape
dal ucel di maj-avrîl
che par fâ la so cjasute
nol môf stec, ne fros, ne fil.

Il volatile Cucuco
rompe i tabari ad ognuno
tutti i nidi son suo buco
senza chiedere a nessuno.

A Narêt gjoldin e zornin
àn cjatât il lôr biel stâ
àn capît il cont che ur torne
a no movisi di cà.

Son vignûs d'ogni contrade
dal Friûl, dal Meridion,
a Narêt a sbarcjin saldo
a je lì la lôr stazion.

Il prin festival par altri
lu àn za in chel dì passât
ta chê ande quadricuche¹
quant che il Rico al è jentrât

Sot Nadâl es dîs di sere
va vosant un cjap di cucs,
mi soi dit: jè ca la vuere
sin tornâz ai timps dai mucs.

Amorevui come bulos
tal cjamâsi di bacò
dîs tepates cence pore
nît di linee magjnòt.

¹ Quadricuche = formata da quattro "cucs".

La union la fradelance
dome il cuc po savè meti
vèr amòr vere creanze
sie tal gjoldi e tal patî.

Se si tocje un de covade
si ribele dut il còf
el ploton de cucarie
si mobilite, si smòf.

Se ad esempi une madone
fate leghe cul missér
ti oressin fâ dal ginâr
une sagume, un pavèr,

slontanântlu dal binâr
e dal gust de sane frae
dant d'intindi che pe vile
jè za tante la marmæ,

i cucucos cul sudèto
si presentin a rapuart
intimant ai doi vegliardos
di no daj ancjmò tuart.

A Narêt àn menât dongje
gran progres e civiltât
rinovantlu in plui bandes
dal cuviart fin al pedrât.

Come i cucs nissun parone
olares sberlâ al mont
su chel pat tornât di mode
sot la lôr ispiraziòn.

Te ostarie di Poldino
a zinglinin campaneî
al jentrâ de squadre cuche
nol impuarte cui ch'al sei

Monte cuco monte cuco¹
tu li attendi per april
chi non vien è un gran baùco
chi non t'ama è tanto vil.

E ta fin bigne ch'o dìsi
chel che nissun al à spiât
che a Narêt cent agns or sono
un grant omp al è acampât;

l'inventôr di chês plerones
che àn servît a passi ocàz
ma cumò la int ingrate
a lu ten un grum in bàs.

Narêt di Prât, ai 5 di Zenâr dal 1968

¹ Allusione al canto popolare alpino "Monte Nero" risalente alla prima guerra mondiale.

RIMES PENSADÉS IN OCASION DAL MATRIMONI DI FRANCO E MARIAROSA ANTONUTTI

Franco, ti visitu il timp, che fruz
discolzs pal nestri Colorêt si sgambetave
e cence fin te place si zuiave?
Ce gust, ce gjoldi e ce ligriè
là a nîz pal Poàn e Navarûl!
Si jere simpri in zîr come puieris
amanz dal sempliz, sclet e naturâl,
si veve tante vite ta chês venes
da no cognossi pene di ospedâl.
Contenz di pôc e nuje, si zornave
come uceluz ch'e petin il prin svual
e impetiz e planin cu la mari
su la planure, il mont e su la val.
Si sin volûz simpri un ben de vite
disint il vèr se pûr costassi tant
nus à fruzzâz insieme il mont, la vore
e la pocje voe di tabaiâ di bant.
In dut tu às cirude la sostanze
volint il fonz di ogni pizzul argoment,
cun te mi soi cjatât une vorone
sui bancs de scuele tu jeris za trement.
E ué a flanc di Mariarosa
sul altâr sês galopât
par dî "Si" a la frutine
che par te e à sospirât.
Se la vite e à bieles ores
come cheste no 'ndi è,
ore che il butul di rose (Mariarosa)
si é leât simpri a te.
Vait in lunc, campait cun gjoie,
seit in pàs cul cil e il mont
a varès 'ne sane prole
dal sorriso dolz-profont.

Benedete sei la vite
che si fâs in chê famee
la che l'omp e la so spose
a si poin te lôr cjadree!
Dal miò cûr al ven l'augurio
che campedis tanc' anòns
e l'amôr a no si sfanti
ancje in câs di burascjons.

ai 31 di Maj dal 1969

AI NEVÔZ ROBERTO E MARIEROSE IN OCASION DES LÔR GNOCIS

Ancje l'ucelut, de covade di marz, al cîr companie
par passâ l'unviâr tal cliput dal so nît
preparât cun calme, cjalt e ben finît
spietant la primevere par svolâ vie...
tal cîl seren sù, sù tal firmament
sglonf d'amôr e cul cûr content.

E je clare la lez come il soreli
(no je afat po chê gran maravee)
"il mont si pee sigûr, su la famee"
stant a l'insegnament dal Sant Vanzeli;
[...] che se tache la jarbe dai vedrans,
Signôr [...] metìn l'anime nestre tes tôs mans!

I nestrîs nuviz le àn, secundio¹, petade
te umile glesie dai fraris francescans
cence tons, busineri, cence bacans
cul cuarp e l'anime preparade
a celebrâ cun serietât e racogliment
il [†] setim comandament.

In viaz vie pai paîs de nestre Italie biele,
fûr dai confins, pal mont a torzeon
je scielte juste la stagjon
in alt [...] ju drece vie la buine stele.
Chê stele che tal cîl e brile dute
ju ripuartarâ sans e sigûrs "te lôr cjasute".

¹ Secundio = secondo il volere di Dio.

FRAMMENTI

Questi sono degli aforismi sparsi su fogli dove Tagàl prendeva appunti.

La filosofie di Fichte "l' "Io" "
a è la ronade dai mus

Tra Fichte e un biel mus
chest lu san ancje i fruz
no je grande diference
se si dopre la sapience
duc' i doi a ronin "io"
il prin da bon nevôt
chel altri come "zio".

TAL PULINÂR

Un gjalut su la gjaline
montât su cul sô permès
a si dave grandes aries
par vê vût chest sucès.
Ma la gjaline a diseve sot vie
dut si scugne in timp di "tirâ nie".

IL LERCIO MONDACCIO

Chest mont di cragne
plen di magagne
melme e pedôl
si sa dibesso
l'unic rimiedi:
aghe e savon
e dai di comedon. (lavâlu)

QUANT CHE NASSER NOL LASSAVE PASSÂ NISSUN TAL CANÂL DI SUEZ (1954)

Chel teribil di Nassêr
che nissun nol lasse fêr
nol ûl che a passin
pal canâl di "Sue"
come se di là j lessin
a puartai vie ûe.
Viôt ce sorte di nemâi
lu àn fat custode di vignâi.

In Cjargne a son duc' inteligjenz,
a fasin su medis di fen, in staj
batûz a briscole e tresietà. (?)

...

Questa è la terza pagina di una poesia, mancano le altre due.

...

Il mechanic di non Sante
migo un pessim zuiadôr
encja lui auê si vante
di vê vût la part di onôr.

Vê puartât la squadre a pari
o vuei dî sul un a un,
se lu pensi, no lu sgari,
lui 'l è stât il miei dal brun.

O ài finide la rassegne
dai omps e dai valôrs
e cun cheste buine vene
o lassî i zuiadôrs.

“DOMANDAIT E O VARÈS RISPUESTE”

- Ce pensial dal furlan?
Chel ch'a si vergogne a fevelâ furlan al è madûr par lâ a vendi sèpes di coce a Napulî.
- Ce j parial la zoventût di vuê?
La zoventût di vuê che al sedi chê ch'a je; a je come un cudumar, che cence ploë ne soreli, al ven zâl prime di jessi vieli.
- Nus àn dite che lui al sta dirigint une miniere di plomp in prossimitât de Lavie, che nus fâsi clare la robe.
- *Sì, o ài pensât di implantâ cheste miniere par recuperâ dut il plomp ch' al ven strazzât dibant pai gneurs de bande dai cjazzadôrs dal vuestri comun, fin cumò o ài vinc' operaios sot di me.*
- A ce servino i cjazzadôrs al timp di vuê.
- *A liberâ i gneurs zovins, brusâz de vite e deludûz tal amôr, de acuse di "suicidio" movude dai puars gjenitôrs.*
- Se une 500 c.c. si clame par solit "Topolino", ce puedino clamâ une 850, 1100, 1500?
- *Surîs, pantiane, bilite.*
- A proposit di pantianes, saial lui il fin che àn chês ch'a son in campagne?
- *Par tignî informades chês sul granâr de bondance o mancûl dai racolz, di mût che chês si sepin regolâ se sgorneâ o mancûl, o aumentâ famee o no.*
- Parcè las piores a fasin confèz co a van di cuarp?
- *Parcè a son in vene di gnoçes cul cjastron.*
- Lui ch'al è espert in prodòz agricui, quant une verze podie dî a un verzutin "Ti vuei ben cun dut il cûr"
- *No prime dal mès di Setembar o Otubar.*

- Parcè?
- *Parcè prime no àn il cûr.*

- Ce si clamial un individuo che in amôr al è stât deludût dôs voltes?
- *“Biscotto”, al vignarès a stai cuet dôs voltes.*

- Di conseguense cemût viodial il mont lui?
- *Plen di “Pavesini”, “Delsèr”, “Doria”, “Plasmon”.*

- Ce sono i manoai?
- *Cavalieri di Malta.*

- Parcè la saete ise luminose?
- *Parcè il Signôr al à voe di viodi trope energie ch'al space San Pieri, par spaurî chei quatri cojars ca jù.*

- Ce pensial dai cunins?
- *I cunins te antigae a jerin gneurs, ma son stâz redusûz di cilindrade quant che Noè, ch'an veve un centenâr e tai molave, nol rivave mai adore a fâju tornà a là dentri.*

- Parcè il Signôr il di de Sense al è lâf su par ajar?
- *Al veve tante di chê miserie ch'a lu alzave da pês.*

- A cui ano dât il premi “Nobel” de pês chest an?
- *A di un contadin che di un bossul di canon al à fat un codâr par uzzâ il falcèt.*

- Quatri feminis trop vin sono?
- *Miez litro, quatri tais.*

- Quâl isal l'anemâl ch'al sopuarte i cuars volintîr?
- *Il cerf, parcè la femine j à faz une vore ben.*

- Cemût si clamial chel omp che une femine a clame quant che je stufe dal so?
- *Cireneo, parcè la jude a puartâ la crôs.*

- I contadins furlans chest an dulà ano di là a cjapà su la blave?
- *A Seul, al 38° parallelo.*

- Parcè mai?
- *Parcè la blave a je lade in Coree.*

- Ce ise l'ipocrisie?
- *Il rafredôr da l'anime.*

- Parcè usino las femines fâ i cuars ai omps?
- *Par podê guidâju miôr.*

- Ce isal un cavalîr ch'al à fat simpri sciopero?
- *Bigat.*

- A Rome ise vere ch'a àn ordenât 100 km di gorne?
- *Si, parceche ae int de masse fadie ur gotin i striceis dal zarneli, il provediment al è stât cjapât par no ruvinâ las mudes e las muntures.*

- Ise vere che al consorzio di Codroip al è un seglâr di deputâz dal patrio parlament?
- *Si, e àn di imparâ a molzi cun dôs zates.*

- Cemût viodial la situazion governative?
- *Il governo al ten la int peade pes redines, las tasses no saressin altri che il fruo des redines dai comâz e dai finimenz.*

- O ài sintût che la cerimonie di inaugurazion de galarie dal “Monte Bianco” oltri a De Gaulle cu le siore e Saragat al jere presint ancje un farc. Che mi spieghi il significât dal farc?
- *Il farc ch'al campe sot il lidric e la salate e al mangje pal poc, al è stât invidât dal “tirepês” De Gaulle, come simbul dal traforo, ma invezit di metisi sul atenti quant ch'al sintive a sunâ la Marsigliese, al à dit un rosari cui misteris dolorôs, pai fradis sacrificâz a la pilice de siore di Carletto.*

- Ce si clamial un che al va vie simpri dibessôl?
- *Girosolo.*

- Vuê dal puart di Gjenue a je in partense la nâf “Transglereane” di ce si tratial?
- *Il non de nâf al pant dibessòl, e va viers i pais de “glorie” e je plene di stradins furlans parcè a sintin nostalgje de glerie, chi ormai no podevin stâ, parvie che chi no son clas, o vin dut asfaltât.*
- Parcè ise catoliche la blave?
- *Parcè in chest moment a pree.*
- Se par câs al fos il sut, zovial il triduo a fâ vignî la ploè?
- *Al zove ancje il triduo, ma mai come une fieste da “l’Unitât”.*
- No je plui int sane in chest mont, parcè?
- *Parceche quant che àn di molâ une pedeade la dividin in 50 tocs.*
- La vere posizion un tal seâ quale ise?
- *La cudule e à di vê une inclinazion di 30°, friz plui, friz mancul.*
- Ce isal u toro cun tune rie di citis picjadis intôr?
- *Un con-cis-toro.*
- Cemût si clamie la stazion di monte taurine che jè a Rome?
- *Monteci-torio.*

Questi sono degli appunti in rima forse per un'opera teatrale ambientata su un mercato.

Al viôt al prove le nase
finché tal cûr si pase
e chel nemâl ch'al vuache
“Siores cerzait i cozzùs”
e intant al da 'ne pache
al so miôr fradi mus.

E la brute siore
che duc' si cognòs
che cun mîl arbis
insieme cul saròs
e propon ogni sorte di decòz.

Infin Meni di Puzzui
che plen di rizzui
par no fruâ i linzûi
al duar tal gjalinâr
cussì tant 'l è avâr.

E cheste je la place
cun dute la intace.

Toni: E il solit napulitan?

Zuan: No sta vèmal in ment
ch'al è rusin e fetent
chel purcit di un vuardian.

Toni: Cun ce robe comercitu siôr Zuan?

Zuan: D'unviâr la lidricheche
uniche me ricjece,
d'estât il cudumar
che o vent in bon numar,
(mostrant il zeî) ma chi son ancje i cozzùs,

fasui par azionâ i cui
e po trê quatri miluzs
patatis merecanis
e pocjs melanzanis.
Ma come materie prime
cence dubit la vuaine.
*(e àn cjape su uns dôs mostrântjes a Toni
che maraveât al esclamà)*

Toni: Orpo! Tu les às boconis,
e la zornade je biele, il timp 'l è bon,
se no tu vendis nuje Zuan
ti calcoli un balon.

Zuan: Za! Vuê 'l è martars zornade di marcjât
la int e rive in masse golose dai afârs
ti vegnin ju di Resie e ancje di Sagrât,
e i fabricatôrs di scarpis di Gonars
cul ledan su lis lôr zuculis businant
a plene bocje: "visitait cheste barache"
bielis verzis, melons e angurie di bant
se no olês comprâ dut atôr si sgnache.

A questo punto entra in scena don Gennaro, un napoletano, ma mancano le pagine per continuare la trama regolarmente, quindi si continua il racconto con il materiale che si è trovato.

Toni: Cjalzuz e mudantes dal nono

Vjgj: Bigne che ledi vie
mi clame siore Mie.

Toni e Zuan: Mandi! Mandi! Siôr Vjgj dai bagigjs

don Gennaro *(leint la gazete)*
Due a uno Napule-Fiorentina
Managgia! Le ha prese la moscardina

(al jentre in scene siôr Pieri di Grions)

Pieri di Grions: Aiût! Aiût!

Toni e Zuan: Cemût? La vèso fate tai bregons?

Pieri: Purtrop, quant ch'a si è come me vecjons

Toni: Bigne tignî ce ch'al è siôr Pieri ai tims di vuê

Zuan: *(voltantsi di scat viars Toni lu clamà)*
Toni

Toni: Eh?

Zuan: Interesiti dal câs
e fasigji ce ch'j confâs

Toni: Za la fazende mi plâs

don Gennaro: Porci friulani fetenti

Zuan *(alzantsi di scat)*: Friulani molto eccelenti.
Àn di cjararâ lôr che àn il biel tasê
cui no sâl come ch'al sta Napule vuê.

Il gjâl e la gjaline
lôr te sgnachin in cusine
il cjan e il ciuciarîel
cjale câs tal disponin tal tinel
par vè dut a plan teren.

Frutaz vignît ca un momentin
ch'o cjantin come ch'o podin,
tu fâs di cjan e tu di gjaline
tu gjâl e tu di ciuciarîel
vie; par intant cu la vòs fine
e dopo fuart ch'al vuachi l'asinel

Toni: Ma Zuan ce robe îse cheste?

Zuan: Je robe napulitane
amîre e sbasse la creste
che no je une orchestre

(Toni ridint al sbasse il cjâf)

Zuan: *(cjalant i frutâz dal coro)*
Cjoleit par om un pomodoro
e ch'al sevi il vuestri decoro

don Gennaro: Napule nei miei sogni mi apparì tu
ma quando nasce il giorno non ci sei più.

PAR VIVI BISUGNE

PAR UN BON VEDRÀN

Messedâsi, voltâsi, zirâsi, stâ cun chei altris, cirî un tic di pelande, strenzi, palpazâ, bussâ, stâ parsore, stropâ buses.

PAR UN BON MARIDÂT

Viodi, proviodi, cjossolâ, messedâsi, strussiâsi, parâ dongje, lavorâ, cuistâ il pagnût. Tignî cont, stâ alzâz, stâ cui soi. Muardi i dêz, mastiâ clauz, mangjâ mâr e spudà dolz, sintîles da la femine. Tasê, gloti, patî sêt. No cjalâ las fantates, no las femines di chei altris. Tirâ dret, no voltâsi. Ubidî, lecâ, sburtâ indenant. Tignîlu dûr, stâ sot, tirâ il cûl indaûr. Mai rompi citis. Mai cinquantâ, gramolâ, sbassâ il cjâf, gloti gnocs, sglonfâ i massepassûz. Da resòn ai cjocs, distrigâsi (spesseâ a bevi merlot).

PAR UN BON VECJO

Sveâsi, fâ il segn de crôs. Fâ i bisugns corporai. Tossi, sbolseâ, butâ fûr dal stomi duc' i residuos de zoventût. Pensâ a la sgnape. Pensâ cemût passâ la zornade, zirâ par fâ fan. Voltâsi indaûr. Viodi, cjalâ las bieles fantates, tirâ il voli, cimiâ, no vè bieî pinsîrs pecaminôs. Mangjâ polsâ, tirâsi dongje al quartin. Discuti, resonâ. Spesseâ a bevi tocjaj. Preâ lâ a durmî e no pensâ al doman.

In te vite si po intivâsi in tante int di bieles e di brute, il parcè no si sa. Paraltri il destin al vûl cussî, purpûr in te ostarie al tocje lâ.

Un tant si è obleâz a bêvi o cun tun o cun tun altri...



Foto di gruppo della famiglia Sabbadini nonni di Tagà da parte di madre, scattata nel 1948 in occasione del 50° di matrimonio.

Prima fila: la cuoca Teodora Zanuttini, Maria Giacomini, Caterina Sabbadini, Guerrino Sabbadini, Maria Peressoni, Francesco Sabbadini, Benvenuta Sabbadini, Ermacora Sabbadini, Eleonora Del Forno.

Seconda fila: Enrico Zomero, Orsola Nobile, Bruna Sabbadini, Franca Sabbadini, Nella Sabbadini, Gino Del Forno, più sotto: Luciano Zomero, Walter Sabbadini, Franco Zomero.

Terza fila: Wilma Del Forno, Cesca Sabbadini, Gina Del Forno, Cesco Del Forno.

Regge il cartello al centro accanto ai nonni Rina Sabbadini.

Il matrimonio di Maria Peressoni e Francesco Sabbadini fu celebrato il 27-2-1898.

SEZIONE SECONDA

COMPOSIZIONI IN LINGUA LATINA

Si tratta di piacevoli, argute esercitazioni – non senza venature maccheroniche – risalenti presumibilmente agli anni del liceo (1953 e succ.).

Sono componimenti d'occasione (epigrammi) o piccole satire di costume che Gino abbozzava in tono giocoso e divertito.

Esametri, pentametri o giù di lì.

SULLA TOMBA DEL FEMMININO

Avidum semper puellarum ostendere sese
voluit, et arte hac maximus ille fuit.

*Volle sempre mostrarsi affamato di ragazze,
e in quell'arte fu insuperabile.*

SULLA TOMBA DI UN HITLERIANO

Nulla praecepta nisi Hitleriana secutus
defunctusque etiam corde fellare cupit.

*Devoto unicamente alle direttive Hitleriane,
perfino da morto brama di tutto cuore di...*

MARRAS

Laetitia, inter nos laetitiisque tulisti
saepe et ridendo corde potita mihi es.

*Letizia [sei veramente] e spesso hai portato
letizia fra noi, sicché ridendo [e scherzando]
ti sei impadronita del mio cuore.*

EPITAFFIO A BERTOLO

Bertolus hic polsat: o vos tollite capelum
quod ille in vita menefreghista fuit.

*Qui riposa Bertolo: voi allora toglietevi il
cappello perché egli in vita è stato un
vero menefreghista.*

A ZORATTI

Primus ex amicis tu a me teneris amice
utinam caveam sit mi aeternus amor.

*Fra i miei amici ti considero il primo:
ma voglia il cielo che io mi guardi bene
da un'amicizia troppo lunga.*

A BORTOT

Tu stafeta valens o palmarine videris,
sed nihil in hac re mi scarpine vales.

*Nella corsa a staffetta (?) un campione mi sembri,
palmarino; ma nella presente situazione
mio povero scappino (pezza da piedi?)
non vali niente.*

A ROMANELLO

Multos per dies pugnasti corde securo
inter victorias clades aevomque trahisti.
Vale in vacantias Romanelle mihi!

*Per molti giorni hai combattuto con
animo saldo; fra successi e "bidoni"
hai trascorso l'anno scolastico.
Buone vacanze davvero, mio buon
Romanello.*

A MARTI

Rockandrolista nemo, martista nisi:
nam audito cri croc saltat ille pede.

*Nessuno può dirsi fanatico del Rock
se prima non imita Marti; senti infatti quel
"cri croc" che quello fa a sgambate.*

ALLA CLASSE NOSTRA CHE "S'EN VA"
ALLA DERIVA

Naufragium fecit, hic, ista classis, habenis
relictis Laudano, malum, per aequora mala.

*Ha fatto un rovinoso naufragio ormai questa
classe, lasciando le redini nelle mani di Laudano,
che la trascina verso mari perigliosi.*

A PASCOLI

Ad scolam venis, mi Pascule, multa per arva:
nam longum est iter sandanelense tibi.
Salve amice care, quaestiones mihi agitantem,
salutamus, corde vale mi atque vale!

Ave, ave, vale atque ave, mi Pascule clare!

*Mi arrivi a scuola attraverso un buon tratto
di campagna, caro Pascoli: devi sorbirti una
bella tirata in quel di San Daniele.
Stammi bene, amico; saluto di cuore te che
sempre mi perseguiti con la tua filosofia.
Davvero stammi bene,*

Sta' bene sempre, mio illustre amico.

Quid facit lepus cum quartum tetigit annum?
Quintum adpetit.

*Che fa la lepre quando ha compiuto quattro anni?
Va per cinque.*

At Gronchi dixit: Sua quisque pidocula curet.

E Gronchi disse: Ciascuno gratti i suoi pidocchi.

SEZIONE TERZA

IL PERIODO DI ARZENE

1958-1959

NOTE AL PERIODO DI ARZENE

GINO DEL FORNO DETTO "PEPELACE" IL SUO RAPPORTO PROFONDAMENTE UMANO CON LA COMUNITÀ DI ARZENE DURANTE IL SERVIZIO MILITARE

ARZENE: il paese.

Va innanzitutto detto qualcosa di Arzene.

È un piccolo Comune della pianura friulana posto alla destra del Tagliamento. Da questo dista a volo d'uccello due-tre chilometri. Attraversando il grande ghiaietto del fiume, si giunge alla zona che coincide con i confini comunali di Codroipo e Sedegliano. Sempre dal paese ma voltando le spalle a "l'Aga" e mirando i monti del Cavallo, si giunge all'antico guado del Meduna.

In questa parte del Friuli, dove ancora resiste la musicalità della lingua friulana, i borghi sono abitati da un modesto numero di persone; alcuni comuni arrivano alle duemila anime, ma tante altre località annoverano una popolazione di numero sensibilmente più piccolo. L'agricoltura è stata per secoli la più praticata attività lavorativa; solo negli ultimi cinquant'anni industria ed artigianato hanno vissuto un deciso sviluppo dando occupazione a molti lavoratori. È anche questa terra di emigrazione, luogo di sofferenze e di solitudini ma sicuramente territorio di laboriosità, tranquillità e disponibilità.

Arzene e la sua frazione San Lorenzo contano sì e no 1.500 anime, compresi coloro che, fatto il servizio militare presso la caserma "Tagliamento", hanno trovato l'ambiente a loro adatto per porre radici.

ARZENE: la caserma.

L'edificio sorge a nord del capoluogo ed è stato costruito verso la metà degli anni trenta su una superficie di poco meno di sei ettari. Dagli anni quaranta sino agli anni ottanta molti sono stati i ragazzi di leva che hanno trascorso qui il dovuto periodo del servizio militare. Erano giovani che provenivano da tutta Italia e

che trovavano nel paese pochi svaghi, scarsi divertimenti e comprensibilmente lo giudicavano un luogo poco adatto alle attrattive che accalpano i ventenni. In compenso, però, notevole era l'umanità e il senso di amicizia che veniva prestata dall'intera popolazione a coloro che chiedevano favori e disponibilità.

Per gli arzenesi i militari erano le "Cravatte azzurre" proprio per il colore della cravatta indossata.

Fra i tanti militari che hanno lasciato un segno del loro passaggio e di cui ancora oggi ci si ricorda, si possono citare Giampi, Limonta, Pagnutti e Vecchi che si sono distinti nella locale squadra di calcio; Callegari nel mondo culturale per aver dato un sicuro impulso a scavi archeologici proprio vicino alla caserma; Zanut e Zavagno che si sono contraddistinti per la loro particolare sensibilità umana.

In paese però il nome che ha lasciato la maggior traccia e il ricordo più vivo è quello di Gino Del Forno. Lo scrivo non solo per onorarne la memoria (in epoca non sospetta avevo già tracciato una modesta biografia relativa al periodo militare), ma perché ancora oggi è presente nella mente di molti arzenesi. Coloro che hanno più di cinquant'anni si ricordano di una persona straordinaria, un "elemento" fuori dal comune che, a passo svelto o in bicicletta, attraversava il paese.

La vita di Gino Del Forno in caserma.

Gino Del Forno nasce a Pasian di Prato il 22 aprile 1936. Di famiglia numerosa si trova ragazzo ben presto orfano di padre.

Viene chiamato alle armi il 7 novembre 1957 nel Corpo della Fanteria presso il C.A.R. di Siena. Giunge ad Arzene il 15 febbraio 1958 e vi resterà sino al 5 aprile 1959.

Ad Arzene viene destinato alla Compagnia Comando nell'ufficio della fureria come aiuto furiere, con la mansione di dattilografo. Sarà per Gino un momento di fortuna, in quanto avrà a disposizione una macchina per scrivere con cui comporre di getto o copiare brani di semplice prosa e poesie.

All'interno della caserma trascorre la maggior parte del tempo presso la barberia dove stringe una affettuosa e continuativa familiarità con il barbiere Giuliano Benvenuti (indicato nei suoi scritti come *Zulian*). È lì che incontra la maggior parte dei commilitoni con i quali riesce a stringere rapporti di amicizia soprattutto per la sua spontaneità e immediatezza. Le testimonianze raccolte raccontano di un ragazzo intelligente e colto.

Aveva scritto una poesia che aveva affisso proprio in barberia, a monito e segnale di quanto capitava una volta seduti sulla sedia di Giuliano:

*Il maresciâl La Ciura
in acuardi cum Zulian
impon la peladina
sia a reclutes che anzians.
E munit di lungje liste
al vâ sù e jù pe piste.*

In caserma in quegli anni c'erano dai 350 ai 400 militari con la presenza di molte reclute che giungevano dal Centro e Sud d'Italia. Ogni tanto Gino diceva loro: "Adesso parlo come voi" e iniziava il discorso in lingua tedesca o russo. Incredibilmente riusciva a farsi capire.

Ma la lingua che prediligeva adoperare era sicuramente il friulano: in quel periodo era fra i pochi che nella Piccola Patria sapeva anche scriverlo correttamente. Tipico il suo accento del friulano centrale, assai musicale e ricco di termini ed espressioni vivaci.

Era anche un ragazzo particolarmente generoso.

Un commilitone di Fiume Veneto si è sposato... di corsa, ed è diventato padre di una neonata. Come favorirlo nei viaggi a casa? Gino organizza una lotteria "truccata", con il consenso generoso dei commilitoni. Il neo papà vince naturalmente la bicicletta in palio, così i rientri in famiglia sono assicurati.

Del Forno dimostrava così anche la grande umanità e generosità che lo avvicinavano a coloro che avevano bisogno e parimenti gli meritavano il rispetto di coloro che pensavano di essere "superiori".

In caserma non si limitava a sostare in fureria o andare in barberia; spesso si recava anche presso i circoli sottufficiali e ufficiali dove, con la sua simpatia, riusciva a colloquiare e farsi voler bene. Ciò dimostrava la sua intelligenza, il suo grado di cultura, la sua grande affabilità e facilità di rapporti.

Il tempo trascorso in paese.

Nulla si sapeva e si è saputo della sua vita prima che giungesse nel nostro paese; non si sapeva che era orfano di padre, che proveniva da una numerosa e modesta famiglia e che al suo paese era soprannominato Tagàl. Da noi ricevette il soprannome di Pepelace.

Dava sempre l'impressione di essere agitato e irrequieto, come fosse alla continua ricerca di qualcosa di nuovo. Arrivava in paese percorrendo la "strada bassa", ora via Poscort, con la sua scassata bicicletta; ne aveva anche una da corsa, depositata forse da Giuliano, con cui andava a casa oppure faceva dei giri nei paesi limitrofi. La passione per la bicicletta era il suo svago preferito, il suo grande amore: forse sognava di fare il ciclista; esternava a volte che il premio desiderato in cambio di una vittoria era una gabbietta con all'interno un grillo.

Spesso arrivato nelle vicinanze della chiesa parrocchiale mollava la bici e si metteva a camminare con il suo passo scattante, muovendo velocemente le gambe e appoggiando a terra la sola punta dei piedi. Oppure a mo' di sfida o di bravata saliva in bicicletta appoggiando il sedere sul manubrio e, pedalando all'indietro, percorreva lunghi tratti di strada.

Usciva ogni sera dalla caserma ed arrivava alle prime case del paese: "Massàcs, Curubìns, Pagnùcs, Baldi, Zeta". Andava spesso da "Pestapèvar" (Vincenzo Fabbro) perché in quest'uomo aveva trovato qualcosa di sereno e di speciale. Ove maggiormente sentiva l'odore si fermava davanti alla finestra e chiedeva un pezzo di polenta e un "lingotto" di formaggio. Poi con la disinvoltura e la semplicità dei grandi riprendeva la strada salutandolo chiunque incontrasse per strada. Si esprimeva sempre in friulano ma non disdegnava, di tanto in tanto, dire qualche frase o alcune parole in uno dei tanti idiomi che conosceva: tedesco, russo, francese ed altre lingue slave certamente agli arzenesi sconosciute.

Durante le ore di libera uscita nei periodi autunnali, andava presso qualche contadino a "scartossà", sempre per il piacere di stare fra la gente, regalando sempre allegria e qualcuna delle sue numerose rime. Ma generalmente era impossibile rintracciarlo quando si trovava in libera uscita perché le sue mete nessuno le conosceva: una volta lo aspettarono a lungo finché arrivò, tutto trafelato, in sella alla sua bicicletta con il manubrio da corsa, con la bustina di traverso e la cravatta storta. Al corpo di guardia fu fermato e invitato a sistemare la divisa, quindi entrò in caserma inanellando subito alcune circonvoluzioni...

Si fermava anche in qualche abitazione ad insegnare i principi basilari della lingua tedesca. Aveva un cervello particolarmente allenato a tutte le operazioni matematiche; eseguiva mentalmente moltiplicazioni con fattori a due-tre cifre. Ultimava poi divisioni con divisore a tre cifre fornendo quoziente e resto; il tutto con rapidità impressionante. Il controllo dava sempre esito positivo.

Brillante e immediato componeva rime all'istante con intelligenza ed ironia, sagacia ed intuizione.

In qualche casa ed anche ogni tanto all'osteria si fermava a declamare versi di autori friulani od anche sue poesie. Nota è quella composta in occasione dell'inaugurazione della fontana di Arzene. La fontana costruita da volontari nel 1959 era stata sovvenzionata, per l'acquisto dei materiali, da Arnaldo Gri allora emigrato negli Stati Uniti mentre tutti i lavori erano stati eseguiti dalla gente del luogo.

La poesia è stata declamata varie volte e lo scritto si conserva.
(Vedi a pag. 111).

Durante l'estate si fermava in qualche casa dove esisteva una pompa pescante in un pozzo; muoveva velocemente lo stantuffo finché l'acqua fuorusciva limpida e fresca. Se ne dissetava avidamente, e quella era per Gino la miglior bibita del mondo!

Dimostrava, senza mai farla pesare, la sua grande cultura e la sua esemplare umiltà. A tutti, giovani ed anziani, dava del tu senza mai mancare di rispetto. Fatto il giro per il paese spesso si ritirava in una stanzetta prestatagli dallo "Zulian-Zeta". Diceva: "Cumò o voi tal cjôf!".

Se parlava della sua famiglia ricordava la madre, non lamentandosi mai della sua vita e del suo destino.

Ora si può comprendere come mai cercava un sincero rapporto con le persone più umili e semplici del paese: la sua era una sete di schietti e profondi rapporti.

Gino Del Forno se n'è andato da Arzene con il suo congedo.

Si è rivisto forse tra il 7 luglio 1962 e il 30 luglio 1962, in quanto "richiamato alle armi per istruzione". Passato per Arzene per essere "rivestito da militare" era stato destinato a Pinzano al Tagliamento per questo breve periodo.

Qualche volta poi, dopo il definitivo congedo, è ritornato in paese con inattese e brevissime apparizioni. Altre volte dei compaesani l'hanno incontrato in giro per città e per paesi del Friuli.

Era sempre il medesimo ragazzino dagli occhi chiari, dal grande sorriso, dall'incontrollabile energia.

Per tutte le persone la vita continua con la cadenza del giorno dopo giorno; spesso capita che le strade si dividano in maniera inesorabile.

Pepelace.

Non è noto perché a Gino sia stato dato il soprannome di Pepelace. Così tutti noi arzenesi lo chiamavamo e lui assolutamente non se la prendeva.

Poi, poco dopo vent'anni dalla definitiva partenza, ad Arzene è giunta la notizia della sua morte avvenuta in Cividale del Friuli il 15 ottobre 1970.

Chi l'aveva conosciuto provò grande tristezza per la perdita di un amico.

Del resto non è per caso che, quarantaquattro anni dopo che Pepelace ha soggiornato un anno ad Arzene in alternanza tra caserma e paese, la gente si ricordi ancora di lui. Gli arzenesi inorgogliscono ancora di quel ragazzo alto, dai capelli biondo-rossicci, la bocca grande sempre sorridente, le orecchie un po' a sventola, mai fermo se in piedi e in continuo girovagare con la bicicletta.

Sono certo che nel cuore di chi come noi l'ha conosciuto, sia rimasto un pezzo di Friuli, di bicicletta, di richiesta di polenta, di semplicità, di grande cultura e di autentica umanità.

Forse perché tutti vorrebbero una società ed un mondo fatto proprio sulla misura di Gino da noi chiamato, non si sa come mai, ma affettuosamente, Pepelace.

Dani Pagnucco

Per le notizie e la ricostruzione del periodo di vita trascorso ad Arzene da Gino Del Forno sentitamente ringrazio: (†) Giuliano Benvenuti, Enrico Bortolussi, Lidia Cherubini, Silvano Fabris, Marcello Pagnucco, Renato Pagnucco, Renata Pavan, Aldo Sandri, Remigio Siri, (†) Pio Vigna.

Ringrazio Ivano Rovere perché mi ha concesso la copia della poesia che rammenta l'inaugurazione della fontana di Arzene.

La parte di poesia "Il marescial La Ciuna" mi è stata recitata da Luciano Gisonni e Riccardo Maniago.



Gino Del Forno viene "fucilato" da un improbabile plotone di esecuzione

Sul retro della fotografia Tagà annota: Arzene li 7-4-1958 festa dell'Angelo
Cap. Magg. Del Forno Gino cadde sull'erba per la patria? ... per riposare.

NOTE ALLE COMPOSIZIONI DEL PERIODO DI ARZENE

La "naja" fu un'esperienza intensa per nuovi contatti umani, la sospensione degli studi liceali, il rinnovato impegno nello studio delle lingue, l'amore ideale per una ragazza di nome... Rita (?) alla quale non si dichiarò mai. Salvo ricordarla in numerose liriche di questo periodo, in friulano e tedesco.

Con un riserbo e uno slancio straordinari.

Si è deciso di raccogliere in questa sezione le composizioni degli anni 1958-'59 non solo per un dato cronologico.

A vent'anni infatti Gino rivela appieno la sua sensibilità e maturità poetica.

Eccolo allora, in lingua italiana rivolgersi alla propria bici (*Il mio cavallo d'acciaio*); oppure abbandonarsi ai (*Ricordi di gioventù*), o proporsi in un sibillino autoritratto (*Io sono un uccello*).

"*Sur un avvenimento sportivo*", forse un solo abbozzo descrittivo di una grottesca partita fra celibi ed ammogliati, si placa in riflessione tipica del poeta che conosciamo:

*Solingo il prato giace
ormai lungi il romor
mettiamo il core in pace
per un son ristorator.*

Seguono poi giocose descrizioni della vita di caserma, più divertite che impegnate, (*Dignano, La cucina, Il geniere...*).

In friulano ci lasciò composizioni affettuose nei confronti della gente del luogo, (*La fontane di Dargin, Confes di miez Avril*) o di commilitoni (*Rovigatti, I zapatôrs - Vedi a pagg. 111-116-115-114*).

In francese riesce ad esprimere la finezza di quella lingua in sette liriche dove i modelli probabilmente simbolisti (*leggerezza, musicalità...*) lasciano tra-

pelare il "male del vivere" del poeta (*La chasse malheureuse, Le mariage des fleurs et une main delicate*).

Le composizioni in tedesco in tono apparentemente dimesso, quasi cantabile, rivelano la sua reale solitudine di fondo, l'amore inespresso, e forse la domanda più dolorosa: "*Sono io un poeta?*".

POESIE IN LINGUA ITALIANA



Tagal con il suo "cavallo d'acciaio"; sullo sfondo la torre di Valvasone.

IL MIO CAVALLO D'ACCIAIO

Dove sei caval d'acciaio
or ti vengo a ritrovar
almen voglio il tuo telaio
al museo da portar.

Ti ricordi a Valvasone
quel tuo lungo galoppar
col soldà da posiziòn
che ti seppe accompagnar.

Più non sei caval d'acciaio
ed io fante non son più
or allegro non ti appaio
triste son come sei tu.

Arzene, li 29 Marzo 1959

RICORDI DI GIOVENTÚ

Orecchie e scarabocchi
di prima elementare
vi vengo a ritrovare
assieme a quei balocchi.

Le macchie mi ricordo
sul libro di lettura
le dita or mi mordo
per questa mia bruttura.

Un topo a banchettare
fra queste vecchie carte
e pur si dà da fare
per imparare l'arte

del discolo scolaro
un tempo più somaro.



Gino Del Forno all'epoca delle elementari.

11 Aprile 1959

IO SONO UN UCCELLO

Oh babbo mio io so fischiare
e fui io solo ad imparare.

Questo che fischio dell'usignolo
un canto è dolce; lo so io solo.

Lassù sul ramo vedi quel nido
spesso vi giunsi con il mio grido.

E già del grillo
ben so imitare
il lento trillo
al tramontare.

Di capinera sono il richiamo
di capinera che sempre amo
aver vicina
alla manina.

Oh babbo mio
uccel son io.
Anche a me pare
or di volare.

SUR UN AVVENIMENTO SPORTIVO

Una partita di calcio fra celibi e ammogliati.

A quel prato di roveri
di ricchi e di poveri
una folla stragrande venne a mirar
quello che il calcio sapea mostrar.

Il vecchio col nuovo
calcio vediam
per la palma sul campo
insieme a certar.

Tosto de'veci la schiera compar
con lunghe indosso mutande
che cose mirande
ben vogliono far.

Si scorgono baldi i giovani e sani
pronti a chiunque dover affrontar
intanto la folla battea le mani
ad atleti già presso a pugnar.

Sui visi senili è dipinta la boria
che questo momento ricordi la storia
e posti di gloria sul lungo sentier
ritroveran gioiosi il brio di ier.

Diciam parole
che non di gaudio
sian esse solo
pel nostro cardio.

Miriam gioiosi
in fitta schiera
que'bei vogliosi
di alma sera.

Pugnan su quel campo
il fresco e virile vigor
aimé non c'è più scampo
per quei già cinti d'allor.

Le spemi oibò volarono
dai petti veterani
e dolci si posarono
su quei ancor più sani.

Ben sei volte i baldi
la rete toccar de'padri
che tratto seco aveano
frattanto anche le madri.

O quanta invana prole
menaron esse donne
a pianger quivi sole
con quelle belle gonne.

Sui seni i bimbi sedenti
oimé con visibil rancor
i padri purtroppo perdenti
quotaron fervidi in cor.

Volgean a manca
la luce lacrimosa
posavano stanca
la mano minacciosa.

Mogli toglieste al marito
ciò a cui avea diritto
per vincere dicon di slancio
questo match conteso di calcio.

Tre scorgiamo stranieri
che vostro paese non diè
questi soltanto gli alferi
che clari ei forò coi piè.

Mostrate i petti ansanti
neri e già ben irsuti
a quei un po' pensanti
agl'anni da voi vissuti

Ormai non v'è più speme
che voi teneste in cor
che nulla ormai più teme
il giovin e richiestu valor.

Disperse la folla
la fin del certar
chissà se la zolla
puòssi ancor calpestar.

Qui poi star il popol deve
per gran cosa rimirar
che fin che non c'è neve
si può sempre contemplar.

Solingo il prato giace
ormai lungi il romor
mettiam il core in pace
per un son ristorator.

LA PREDICA

Oggi 24 Giugno S. Giovanni, vige quasi fosse legge
festeggiare il nostro giovin curato.

Giammai come oggi lo giuro, o gente religiosa, al mio
giovane e gentil cuore giunge gioia maggiore.

E giudico gioiosi i vostri gesti con cui si cerca di
aggiungere giubilo angelico al giulivo pastore raggianti
di giovinezza e coraggio, per Giove, grazie o giovine
religioso che tu giudichi giusto che una giornata di gioia
giovani a Giovanni giovane angelo di generosità.

Fate bene fratelli

Amen

Questo "discorso" è stato preparato in occasione dell'onomastico di don Giovanni Buzzi, nato nel 1916, e attivo a Colloredo di P. dal 1948 al 1965.

Si noti la ricerca quasi ossessiva di "Togàl" nell'usare in questa "predica" la lettera "g", iniziale del nome Giovanni. (N.d.r.)

VITA DI NAJA

Queste rime sono state scritte durante qualche manovra militare effettuata sul greto del fiume Tagliamento. Forse quando fu richiamato alle armi dal 7al 30 Luglio 1962. (N.d.r.)

Dignano

Sotto il cielo di Dignano – s'accovaccia la marmaglia
giace in erba ed in pantano – in assetto di battaglia.

Lercia plebe di una volta ritornata ai vecchi campi
di malcuore gli urli ascolta dei sceriffi e gli altri santi.

Vile rabbia si depone in colui che dee lasciare moglie e figli
e sul groppone ha lo schioppo da portare.

Dietro al passo dei trentenni e al suon delle gavette,
marcian leste le solenni, sporche, luride burbette.

La cucina

Gran fuoco dalle cinque di mattina – la nafta se ne va a litri
per il caffè nero che un battaglione intero s'abbuffa in grazia
della campal cucina.

Scuri fantocci giran manovelle – stridon catene e cuocesi la colla.
Sposan poi radicchio con cipolla – e la turba già s'imbocca
a crepelle.

Il gioco è fatto – dice il capitano – sazio il fante
e di che non ce ne importa – ci basta la funzion del deretano.

A muover le mascelle il capo esorta – ed egli pur ne prende
un poco sulla mano – suono di gavette e altro rumor strano.

Il geniere

Oh! Geniere affaccendato – a pulir l'appartamento,
dimmi un po' chi ti ha mandato proprio qui sul Tagliamento?

Credi tu non siam buoni noi da soli a non far niente?
A emetter strani suoni inumani a chi li sente?

Se non erano badili sufficienti per la buffa
sei venuto nei covili qui da noi a far la muffa?

O vigliacco di genere qual risposta mi puoi dare
moglie e figli abbandonare non dev'essere un piacere.

Le calcagna insanguinate, e scarponi da quintale
sono sacchi di patate sotto l'afa equinoziale.

E altro disse quel geniere che ad esempio il vescicato
rimanere può furiere se ha un piedino tartassato.

Ciò detto riprese quel geniere a scraginare la casa maledetta,
e ricorda della naja un pioniere s'imporconi con la marziale setta.

Giannocchero

Passa un'ora passa un'altra e il Ciccion non è sveglià
chi pei piedi e per le rece lo comincian a tirà.

Se Giannocchero si alza – cazzo e minchia devi dir
son parole di suo conio – oh lasciatelo gioir!

Un dì lo punse un pruno – in un dito della man
e Giannocchero bestemmia – cazzo e minchia a tutto spian.

Si trascina traballante – son vesciche giù nei piè
basta un sasso a rovesciarti – e quel sasso è lì per te.

Rotolato non si leva con l'aiuto di sue man,
ma rampogna la ciurmaglia che lo tolga dal pantan.

Fa l'amore con la sedia – bacia il letto ed il cuscin
dove pone il posteriore – vi dev'essere un piumin.

Scende giù nelle braghese – e vi scuote l'augellin
quando nasce sorge cosa – che non piace al tenentin.

Moglie e figli sul groppone – cazzo e minchia a non finir
mangia l'una pappan gli altri – rovinato è l'avvenir.

POESIE IN LINGUA FRIULANA



La casa dove visse Gino Del Forno.

LA FONTANE DI DARGIN (Arzene)

Li in face il municipi
in te place principâl
vê metude 'ne fontane
no 'l è propit nissun mâl.

Jere Dargin za 'ne Vile
che gjoldeve gran rispiet
ma cumò cu la fontane
il so quadri 'l è perfet.

Si capìs ch'al è gran merit
dal bon nestri donadôr
vê butade la palanche
par scomenzâ il lavôr.

'L è un ricuart ch'al reste simpri
e ch'al sâ di Canadà
a traviârs i ains e secui
inmutabil al sarà.

Muradôr di coce fine
voli fêr àn metût man
otim nâs al induvine
il segret di un lavôr san.

Pûr l'idraulic al merete
un elogjo gjenerâl
ben insieme cu l'adete
dure squadre manovâl.

San Michêl une fontane
il paîs ti à regalât
da racolte da l'anade
ti à pront ricompensât.

Forsi, forsi il cjampanili
tu vulevis sut vè,
si tu puartis la pazienze
i pensin ancje par te.

Jè la font in miez la place
la delizie di ogni cûr
inemore prest il voli
cun chest'aghe ch'a ven fûr.

Viôt; il ros s'inalce in ajar
svelt il vert j vâ daûr
ogni sere il spettacul
si palese di valôr.

Se cul timp forsi une rane
us disturbe cul grè grè
pûr lassâile te sô tane
che de font comande jê.

Ancje il pès al jentre dentri
cun famee e in bon dirit
us domande mentalmentri
chestis aghis in afit.

Par dâ di clostri:

Se par câs un'altre vore
in programe o vês di vè
paesans meteîsi adore
scomenzâit bielzà di vuê,

che stomi gjenerôs
e salde volontât
a domin simpri
ogni dificoltât.



Inaugurazione della fontana di Arzene, anno 1958.

I° BATTAGLIONE DA POSIZIONE

I ZAPATÒRS

Si adate la me rime
a dî sui zapatòrs
trè quatri peraulutis
par rindiur degns onòrs.

Par lavòrs lôr in caserme
e ancje fûr son impiegâz
cà si nete là si sblancje
mai no restin lôr in pàs.

Si lamente la roture
di un implant ch'al è in difièt
il lombardo Guardemagne
prest a l'opare si met.

Un lavôr di muradure
al azione il lunc Bidut
lui sul clap e su la malte
al rispuint benon in dut.

Fant Sorat e fant Fara
e completin cheste imprese
che da pôc afidament
pôc vuadagn, e nuje rese.

Di Paluce 'l è Di Ronco
ch'al lavore ben il len
te so tane al bat al peste
si strussie se i conven.

Peressutti ti governe
cheste trupe di nemâi
ur impon la juste strade
cence là par i fossâi.

ROVIGATTI

In pigjame Rovigatti
si è metût là sul puartòn
a cjalà la ritirade
dal bon *fant di posizion*.

Qualchidun vuacànt in ajar
in ritart al è rientrât
disint mâl di dut l'esercit
e di chel ch'a lu à inventât.

Bovolato e Gurisatti
cjantuzzant lis lôr cansònz
cun Geannaï a son tornâz
ben fasin i lazerònz.

“ALT! fermatevi ragazzi”
fuart al vuache il tripòn,
“non è questa ora da pazzi”
ju gafe e ju met sul bredòn.

La matine a ment serene
al sancis la punizion;
siet o vot dîs di consegne
e i trê socios son a bon.

Visiti o *fant di posizion*
se un al alce trop la cope (tace)
al varà la so raziòn
se cul mazzûl si intope.

Tagàl annota sull'originale che questa è la sesta poesia in ordine di tempo (durante o sul servizio militare?). Ed in più di non aver sempre nella presente poesia, “raggiunto la piezza dell'arte”.

CONFÈZ DI MIEZ AVRÏL

Zovenòz fermaìt la rùmie
no si campe sòl di pan,
e cumò drezzait l'orela
al discors dal bulo oltran.

Grant amì di pari Grillo
pal spontani so biel fâ,
jo j ài dit “vuei fâ dôs rimes
par chê fie di maridâ”.

Sicheduncje Vitorine
tu às leade la tò vite,
cun Vigjut tu às da sei buine
e no fâ la malevite.

Mai gjavà i bregons al mascjo
tal governo de famee
ognidun te so cumierie
lui montòn e tu fâ “bee”.

Cu la gracie e la creance
las virtùz dal femenam
a si dome che burascje
che cole vie pal an.

E tu Vigj franc di bocje
tu às un agnul par to sponse,
biele, dolce, fate in cjase,
tenle a cjâr come une rose.

Dividi las penes, dividi i tormenz
frontà la vitace, tignîsi ben strenz,
stâ in bande dai vizis, cjapà i sacramenz,
coragjo nuvice, i tims son tremenz.

Ma quant che il “nini” saltuce te cune
ce gjoldi pe vuestre famee.
El omp nol viôt l’ore di sei a nizzâlu,
petà un salt de cove se chistu si svee.

Dopo tant ch’o navighi la vite
o pues disi chest âtri concet,
che i mariz a si butin tal bacar
se te cjase no cjatin afiet.

Queste rime Tagâl dovrebbe averle composte in occasione del matrimonio della figlia dell'amico Grillo, e definendosi lui stesso "oltran" cioè proveniente da "oltre il fiume", in questo caso oltre il Tagliamento, intende dire che si trovava in quei paesi: Arzene? Valvasone?

POESIE IN LINGUA FRANCESE



Architettura spontanea di Arzene.

A VOS ORDRES MONSIEUR LE CAPITAIN

A vos ordres monsieur le Capitaine!
Me voici, je vous salue de la main.
Si j'ai la barbe longue
je me raserai,
si sale le visage
je me laverai,
rebelles les cheveux
je me peignerai.
Mais mon caractère vous ne le changerez.
Ma très bonne mère me l'a donné
moi j'en serai fier
demain, comme hier.
Je m'en vais
où je veux.
A vos ordres monsieur la Capitaine.

Arzene, li 21 Marzo 1959

AI VOSTRI ORDINI SIGNOR CAPITANO

Ai vostri ordini Signor Capitano!
Eccomi; io vi saluto con la mano.
Se ho la barba lunga la taglierò,
se ho la faccia sporca
me la laverò,
se ho i capelli ribelli
me li pettinerò.
Ma il mio carattere voi non cambierete.
La mia carissima madre me l'ha dato,
e io ne sarò fiero domani come ieri.
Me ne vado dove voglio.
Ai vostri ordini signor Capitano.

Trad. dell'Autore

DIT ENTRE NOUS

Laissons qu'il dise ce qu'il veut
qu'il fasse le diable et le méchant
qu'importe s'il me dérange un peu
on lui obéit, c'est son métier, pourtant!

Ramassez, garçons – dit le caporal
le sergent l'exige et nous l'impose
vous serez punis et traités mal
si le jardin aussi on ne lui arrose.

Et nous, pauvres bêtes à rechercher
des morceaux de papiers, les récupérer.
L'impression de travailler avait-on, [...] d'être soldat montrer bien le désir...

DETTO FRA NOI

Lasciamo che dica quello che vuole,
che faccia il diavolo a quattro:
che importa se ci strapazza un po'?
gli si obbedisce; è certo il suo mestiere.

Ramazzate ragazzi, dice il caporale;
il sergente lo vuole e ce lo impone,
sarete puniti e maltrattati
se il giardino non gli sistemiamo a dovere.

E noi poveri bestioni a cercare dei pezzi
di carta e raccogliarli; davamo
l'impressione di lavorare, perfino
l'illusione di voler essere bravi soldati...

LA CHASSE MALHEUREUSE

A travers la campagne
le chasseur s'en va
le chien l'accompagne
qui saute et qui aboie.

Passe un lièvre
un lièvre de passage
s'en mord les lèvres
ne perd le courage

en voyant le chasseur
embrasser le fusil
et plein de vigueur
selon le beau style.

Commence à courir
pour ne pas mourir
pour n'être pas tué
se cache dans le blé.

En vain le chasseur
avec son "BULDO"
restés en arrière
cherchent le "bravo",

qui abaissés les oreilles
prend le sommeil.
L'homme et le chien
repartent soudain

à la chasse de bêtes
qui soient plus honnêtes
d'un pied moins agile
et modeste le style.

De toute la journée
il est fatigué
et pour terminer,
en voyant l'oiselet

un coup laisse partir
et de l'haut de l'azur
tombe l'alouette
qui reste là muette.

Arzene, li 17 Marzo 1959

LA CACCIA MALAUGURATA

Attraverso la campagna
il cacciatore se ne va
il cane l'accompagna
saltando e abbaiano.

Passa una lepre
una lepre di passaggio,
si morde le labbra
e non perde il coraggio,

vedendo il cacciatore
imbracciare il fucile
pieno di vigore
e con bello stile.

La lepre incomincia a correre
per non morire,
per non essere uccisa
si nasconde nel frumento.

Inutilmente il cacciatore
e il suo "BULDO"
rimasti indietro
cercano la preda

che abbassate le orecchie
si addormenta.
L'uomo e il cane
ripartono all'istante

alla caccia di bestie
che siano più arrendevoli
meno agili di piede
e di modesto stile.

In tutta la giornata
il cacciatore si è stancato
e per terminare
adocchia un uccellino.

Lascia partire un colpo
e dall'alto del cielo azzurro
cade l'allodola
che resta là muta.

LE MARIAGE DES FLEURS ET UNE MAIN DÉLICATE

Il y avait dans nos champs
sur l'herbe parfumée
une fleur de printemps
de doux vents caressés.

Mais la vie solitaire
que toujours elle menait
commença à lui déplaire
à beaucoup l'ennuyer.

Un jour que l'ennui
le signe dépassait
que le vent, que la pluie
aussi tourmentaient,
la fleur printanière

dit, bas, une prière:
"s'il y a dans la plaine
dans la plaine dorée
qui ne me dédaigne
qui veut être lié

d'un noble lien
et sera le soutien
s'il vente et s'il pleut,
je l'épouserai.

Une fleur demi-cachée
entre l'herbe et le blé
écouté son amie,
sorta de l'abri

et lui dit sur le champ
qu'il est bien content
d'être son compagnon
d'avoir une maison

plus que le vent,
que tout mauvais temps.
Le soleil fut témoin
de ce noble lien.

Mais l'histoire de ces âmes
s'acheva tout d'un coup
vous savez hommes et femmes,
qui l'amer suit au doux.

Vole sur nos prés
une fille aux jeux bleus
et dont, pur le sourire
toute chose peu travir

voit les deux fleurs
et pense joyeuse :
"comment il serait gré
si à mon fiancé

ça lui donnerai.
Ainsi crève les tiges
de ces pauvres amants
par ceux-là elle vise
à rendre content
son doux amoureux.

Oh fleurs de nos prés!

Arzene, li 19 Marzo 1959

IL MATRIMONIO DEI FIORI E UNA MANO DELICATA

Nei nostri campi
sopra l'erba profumata
un fiore di primavera
è accarezzato da un dolce vento.

Ma la vita solitaria
sempre uguale
incomincia a dispiacerli
e ad annoiarlo molto.

Ma un giorno che la noia
aveva passato il segno
e che il vento e la pioggia
insistevano a tormentarlo,

il fiore disse sottovoce una preghiera:
"Se nella pianura,
nella pianura dorata
c'è un'anima che non mi disdegna e vuole legarsi

d'un nobile legame,
e saprà sostenermi
nel vento e nella pioggia
io la sposerò".

Un fiore seminasco
fra l'erba e il frumento
ascolta il suo richiamo
esce dal riparo

e dice subito
d'essere molto contenta
d'averlo in sposo,
di possedere una casa

al riparo dal vento
e dalle intemperie.
Il sole fu testimone
di quel nobile legame.

Ma la storia delle due anime
finì all'istante,
sapete, uomini e donne,
che l'amaro segue al dolce.

Vola sui nostri prati
la ragazza dagli occhi blu,
e del cui sorriso
ogni cosa può innamorarsi.

Vede i due fiori
e pensa contenta:
"Come sarebbe bello donare questi fiori
al mio fidanzato".

Così spezza i gambi
di quei poveri amanti
e con quelli essa progetta
di far contento
il suo dolce innamorato.

Oh fiori dei nostri prati!

ON JOUE À LA BALLE ENTRE ENFANTS

On joue à la balle
de la tête, du pied.
L'enfant la rencourt
petit comme il est.

Un autre la réclame
lui même grand joueur
[...] est haut
deja footbaleur.

La balle elle même
s'amuse du jeu
jamais si doucement
fut elle touchée.

Les têtes et les pieds
de ces vifs enfants
sont pas fatigués
personne ne se rend.

La nuit vient pourtant
s'achève le jeu.
La balle se repose
se reposent les pieds¹.

¹Vedi l'analogia con la chiusa della poesia "Sur un avvenimento sportivo", di pag. 103.

SI GIOCA A PALLA FRA RAGAZZI

Si gioca a pallone
di testa, di piede.
Il ragazzo la rincorre,
piccolo com'è.

Un altro la reclama
anche lui grande giocatore,
[...] alto,
già campione.

La palla essa pure
si diverte di questo gioco;
mai così dolcemente
essa fu toccata.

Le teste e i piedi
di questi vivaci ragazzi
non sono affaticati;
nessuno si dà per vinto.

La notte sopraggiunge tuttavia
ha fine il gioco.
La palla riposa.
Si riposano i piedi.

LES ENFANTS DE CE MONDE AU SOIR

Les enfants du monde
par les jeux fatigués
la douce paupière
commencent à fermer.

Une mère les caresse
leur touche les épaules
il est temps oh mon ange
de prendre le vol.

Pour le règne des joujoux
où une chère mélodie
résonne de toutes parts :
dors petit, dors petit .

I BAMBINI DI QUESTO MONDO ALLA SERA

I bambini del mondo
sono stanchi dei giochi
e le dolci pupille
incominciano a chiudersi.

Una madre li accarezza
tocca loro le spalle
è tempo, oh angelo
di prendere il volo.

Per il regno dei balocchi
dove una cara melodia
risuona da ogni dove:
dormi piccolo, dormi piccolo.

SILENCE DANS L'ÉGLISE

Rien que le silence
règne dans l'église
à voix de l'enfance
il y a barbes grises.

Et le reste du monde
oh mon Dieu où va-t-il
des malheurs profonds
n'es-tu donc bon asile?

Oh Dieu sors des églises
avec les barbes grises
avec les enfants
prêche aux passants

dit-on-aux jeunes hommes
fillettes et garçons
qu'ils entrent et qu'ils prient
bénit sois MARIE!

Arzene, li 16 Marzo 1959

*A fondo pagina dell'originale si trova questa annotazione in tedesco:
Die letzten Perle von meinem militärischen Dienstes.
Le ultime perle del mio servizio militare.*

SILENZIO NELLA CHIESA

Nient'altro che il silenzio
regna dentro la chiesa,
la voce dei bambini
assieme a tante barbe grigie.

E il resto della gente
oh mio Dio dove va?
Dai malanni profondi
non sei Tu dunque buon asilo?

Oh Dio esci fuori dalle chiese
con tante barbe grigie
con i bambini
rivolgiti ai passanti.

Devi dire alla gioventù,
ragazze e ragazzi
che entrino e che preghino
benedetta sia MARIA!

POESIE IN LINGUA TEDESCA

Poesie ist tiefes Schmerzen
und es kommt das echte Lied...
(J. Kerner)

*La poesia è un profondo dolore
da cui nasce puro il canto.*

(da J. Kerner, riportato in un manoscritto di Gino)



Fotografia della classe 1936.

In piedi da sinistra: Gino Del Forno, Benito Della Mora, Malvina Antonutti, Paolo Bassi, Romano Bassi, Marisa Zomero, Velio Pianina, Graziella Raffaelli, Ermanno Della Mora, il fisarmonicista Tullio Colautti "Cormôr", Sergio Della Mora, Maria Della Mora, Giovanni Di Benedetto.

Accosciati: Giulio Del Forno, Ermes Antonutti, Celso Giuriceo, Luigina Tubero, Graziano Bassi, Angelo Giacomini, Azelio Zomero.

Assente per servizio militare (Ce), Silvano Zomero.

NIE MEHR. NIE MEHR

Nie mehr. Nie mehr,
bei jenem Mond
auf grüner Wies
mit einem Münd.

Nie mehr. Nie mehr
Wenn dunkel ist
Auf blondem Kopf
Weil rein du bist.

Nie mehr. Nie mehr.
Mein Herz ist frei,
die Liebe wenn
drin immer sei?

MAI PIÙ. MAI PIÙ

Mai più. Mai più,
sul verde prato
con quella luna
a illuminarti il viso.

Mai più. Mai più.
Calano le ombre
attorno al biondo capo
ma tu pura risplendi.

Mai più. Mai più.
È libero il mio cuore,
quando nel profondo
sempre si agita l'amore?

(FRAMMENTI)

Quand j aurai la tête blanche
et le corps tout affaibli
le [...] sur moi penché
me diront oh viens ici.
Connaissez-vous Monsieur Gino

(io sto diventando matto)

Nous de temps [...]
les legendes et mal ou bien
comment tu est (?)
da venir [...]

Pleure, tu
qu'il est doux avoir menti.

Wenn auch die Traum
dem Schlaf der Soldate
LORI – du erinnere
an eine [...]
das Herz erfreut [...]

Quando avrò la testa bianca
ed il corpo indebolito
[...] su di me piegato
mi diranno: oh, vieni qui.
Ma conoscete voi il Signor Gino

(io sto diventando matto)

Noi da tempo [...]
le leggende male o bene
come ti è (?)
di venire [...]

Piangi tu, perché è
dolce aver mentito.

O quando anche il sogno
al riposo del soldato
LORI – ricordati
di una [...]
Il cuore si rallegra [...]

LIEBESCHMERZEN

Wie ist schwerlich hinausjagen
Liebeschmerzen aus der Brust!
Alle Sachen nichts mir sagen
und zu lachen keine Lust.

8 Gennaio 1959

DOLORI D'AMORE

Com'è difficile gettare
fuori dal petto un dolore provocato dall'amore!
Tutte le cose non dicono niente
E di ridere non c'è voglia.

Trad. dell'Autore

FRÜHLINGSVÖGEL

Frühlingsvögel, Frühlingsvögel
Wie die Zeit verbringen sie?
Sehr kurios bin ich zu wissen
Wollen sie mir sagen wie?

Oh jawohl antwortet einer
Will dir sagen dies und mehr
Frühlingsvögel, Frühlingsvögel
muss arbeiten, sehr und sehr.

*Bin ich ein "Dichter"?
Man beiss mich "Dichter"
das ist nicht recht
Wenn du Richter... (la farò a casa)¹*

Arzene, li 15 Marzo 1959

COME PASSANO IL TEMPO GLI UCCELLETTI DI PRIMAVERA

Gli uccelletti di primavera,
come passano il tempo?
Sono molto curioso di saperlo,
chissà se vogliono raccontarmelo.

Oh certo, risponde uno;
questo voglio dirti, e altro ancora:
l'uccellino di primavera
deve lavorare, e molto.

*Sono io un "Poeta"?
Mi chiamano "Poeta",
ma questo non è vero.
Quando tu giudice... (la farò a casa)¹*

¹ Il proposito non fu mantenuto...

WANN DIE NATUR BERUFT

Mit munterer Stimme beruft dir Natur
Dem Schlechten, dem Guten erweist eine Spur
Der Frühling, vom Mai, der Monat der Rose
geh' aus, du Luise, du Christel, du Rose.

Zwei durch die Felder wandernden Knaben
gelassen, seit lang, sie haben das Haus.
Sie wollen, sie wollen die Wögelein schauen.
Es war für sie schön das bleiben heraus.

Man liebt, man singt, man springt,
man läuft, man ruft, auch du
Die Naturstimm'nimm' auf
bleibe so lang nicht ruh!

Warum du Liebe
mein Herz besitzt
warum du Äüglein
So so mir blitztest?

*GLI ULTIMI GUIZZI
GLI ULTIMI SPRAZZI
E POI SOLLAZZI
E COSE DA PAZZI*

Arzene, li 14 Marzo 1959

QUANDO LA NATURA CHIAMA

Con voce viva la natura chiama;
al malvagio e all'onesto indica una traccia
la primavera, il mese di maggio,
il mese della rosa. Esci fuori tu
Luisa, e tu Christel, e tu pure, Rosa.

Attraverso i campi corrono due ragazzi
da tempo essi hanno lasciato la casa.
Essi vogliono osservare gli uccelli.
È così bello per loro stare all'aperto!

Si vive, si canta, si salta,
si corre, si chiama; anche tu dunque
accogli la voce della natura,
non rimanere così a lungo a riposo!

Perché, Amore,
hai preso possesso del mio cuore?
Perché mi hai così colpito
col lampo dei tuoi occhietti?

*GLI ULTIMI GUIZZI
GLI ULTIMI SPRAZZI
E POI SOLLAZZI
E COSE DA PAZZI*

DIE INNERE ZUFRIEDENHEIT

Wer wird dich nehmen "Blumen"
wenn du nich munter bist?
Du weisst dass die Betrübnis
Den Jungen schädlich ist.

Das Lächeln in den Augen
das Lachen in dem Mund
aufrichtig sei das Herze
dein Geist, dein Geist gesund.

So lebst du freundlich immer
in Friede mit der Welt
die Sonne, leuchtet einmal
und einmal strahlt das Feld.

Arzene, li 24 Marzo 1959

LA GIOIA INTERIORE

Chi potrà dirti "fiore" (fiorente?)
se tu non sei vivace?
Tu sai che il turbamento
per i giovani è dannoso.

Il sorriso negli occhi,
il sorriso sulle labbra:
leale sia il cuore,
e il tuo animo franco.
Così tu puoi vivere sempre gioiosamente,
in pace con il mondo.
Il sole splende una sola volta,
una sola volta illumina il mondo.

A piè pagina dell'originale Gino ha aggiunto questa riflessione:

*Mortuo homine, mortua anima.
Alla morte dell'uomo l'anima è nulla.*

*Ò vin cirùt di insuazàti
miòr ch'ò vin podùt...*

*Mandi Gino
I toi amìs*

INDICE

Presentazione del presidente della Pro Loco.....	pag. 5
Introduzione del Sindaco.....	7
Un pinsîr di chel ch'al à metût adun lis contis.....	9
Note biografiche.....	11
Gli scritti superstiti.....	13
Testimonianze di amici e conoscenti.....	14
Il "dono della parola".....	15
Improvvisazione e rielaborazione.....	18
Contraddizioni sofferte.....	19
Note sulle composizioni in lingua friulana.....	20
Dal verso poetico alla riflessione.....	21
SEZIONE PRIMA. Composizioni in lingua friulana.....	23
<i>Rive, primevere</i>	25
<i>Efiez dal ajar</i>	26
<i>Un bon mangjâ</i>	27
<i>Pantianes</i>	28
<i>Babes lengazzones te place</i>	29
<i>Autorivrat dal autôr</i>	31
<i>Trê peraulis</i>	32
<i>L'emigrant</i>	33
<i>Al Friûl</i>	34
<i>Il gjalinâr di Tunin</i>	35

<i>La gjaline</i>	pag. 37
<i>Crôs e delizie</i>	38
<i>Done Têcle vedrane dure e... restive</i>	40
<i>Fieste a Colorêt</i>	42
<i>Vueches e vuacades</i>	44
<i>Vignûz fûr a cjâf alt dal marcjât di Feagne</i>	47
<i>Une sacodade al medioëf</i>	50
<i>Art dal pendul</i>	51
<i>Doi di Avost</i>	53
<i>Cuinzadôrs di vuès e carabinieri</i>	54
<i>A la zoventût di Vilevuarbe</i>	55
<i>I cucs di Narêt</i>	58
<i>Rimes pensades in ocasion ... Franco e Mariarosa Antonutti</i>	62
<i>Ai nevôz Roberto e Marierose</i>	64
<i>Frammenti</i>	65
<i>Domandait e o varès rispueste</i>	68
<i>Rime per un'opera teatrale</i>	72
<i>Par vivi bisugne</i>	76
SEZIONE SECONDA. Composizioni in lingua latina.....	79
SEZIONE TERZA. Il periodo di Arzene.....	87
Note al periodo di Arzene.....	89
Note alle composizioni del periodo di Arzene.....	96
POESIE IN LINGUA ITALIANA.....	99
<i>Il mio cavallo d'acciaio</i>	101
<i>Ricordi di gioventù</i>	101
<i>Io sono un uccello</i>	102
<i>Sur un avvenimento sportivo</i>	103
<i>La predica</i>	106
<i>Vita di naja</i>	107

POESIE IN LINGUA FRIULANA.....	pag. 109
<i>La fontane di Dargin</i>	111
<i>I zapatòrs</i>	114
<i>Rovigatti</i>	115
<i>Confèz di miez Avril</i>	116
POESIE IN LINGUA FRANCESE.....	119
<i>Ad vos ordres Monsieur le Capitain</i>	121
<i>Dit entre nous</i>	122
<i>La chasse malheureuse</i>	123
<i>Le mariage des fleurs</i>	126
<i>On joue à la balle entre enfants</i>	130
<i>Les enfants de ce monde au soir</i>	132
<i>Silence dans l'église</i>	133
POESIE IN LINGUA TEDESCA	135
<i>Nie Mehr, Nie Mehr</i>	137
<i>Frammenti</i>	138
<i>Liebeschmerzen</i>	140
<i>Frühlingsvögel</i>	141
<i>Wann die natur beruft</i>	143
<i>Die innere zufriedenheit</i>	145